

C a r l o C o s t a

**LESBIA
DELIA
CINZIA
LALAGE
CORINNA**

EDIZIONI TIGULLIO

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
Stampato a Chiavari
aprile 1998

LIRICI LATINI

Un'antologia di poeti latini. Perché?

Quando -tanto tempo fa- una sciagurata riforma scolastica eliminò, di fatto, il Latino dalla Scuola Media, il mondo della scuola ne rimase colpito e sconvolto.

A quel tempo, in materia d'insegnamento, m'ero già fatta un'esperienza quasi ventennale. Mi ero reso conto che il Latino costituiva un serio problema e non di rado provocava traumi, se non veri e propri drammi in seno a famiglie. Ragazzi che facevano benino nelle altre materie non riuscivano proprio a superare l'ostacolo rappresentato da declinazioni, coniugazioni e costruzioni sintattiche.

L'insegnamento obbligatorio del Latino era un errore. Che senso aveva il Latino per chi non proseguiva poi negli studi o sceglieva studi che non lo prevedevano? Il Latino doveva esser materia facoltativa. Urgeva una riforma

E la riforma arrivò. Ci volle del tempo, ma arrivò.

E fu la fine del Latino.

Infatti il programma della Scuola Media prevedeva l'intera morfologia latina, le principali regole di sintassi, non escluse nozioni di metrica, e la familiarità con Eutropio, Cornelio Nepote, Fedro, Cesare, Tibullo, Ovidio ed altri ancora, in una scelta di passi, rispettosa dei problemi dell'adolescenza. La riforma privava di fatto i giovani, le future generazioni, di solide basi, indispensabili allo studio di quella lingua di cui la nostra non è che la moderna espressione.

Non era certo pensabile infatti svolgere tutto quel programma nelle superiori la cui riforma, tra l'altro, era -rimase- di là da venire.

Fu allora che mi venne l'idea di tentar di far conoscere, almeno in lingua italiana, qualcosa di quel mondo che andava perduto. Scelsi i poeti, non solo come i più idonei per una piacevole lettura ma come i più sensibili interpreti dei valori di tale mondo, tanto lontano e pur così vicino alla nostra cultura.

Ecco il perché di questo lavoro. Un motivo che può apparire, oggi, -e forse è- ingenuo e superato, in una scuola in

continua ricerca di se stessa in una società in continuo movimento. Un motivo però dettato dall'amore per i giovani e per quella cultura classica alla quale prima o poi bisognerà tornare.

* * *

Lesbia, Delia, Cinzia, Lalage, Corinna.

Una figura retorica di non facile collocazione: qualcosa come l'opera per l'autore. Il nome della donna cantata per quello del cantore. Questo il significato del titolo.

Nessuna intenzione di dedicarci in particolar modo alla donna cantata o agli amori dei lirici latini. Non ci siamo lasciati sedurre dal pur interessante e originale argomento: un lavoro non adatto ai fini di cui s'è parlato. Il nome accattivante di donna sta ad indicare quello del poeta.

Si tratta di una scelta di carmi, di elegie tra le più note, in genere presenti, per lo meno parzialmente, nelle antologie latine della vecchia Scuola Media.

Tuttavia è d'obbligo un sia pur fuggevole accenno a giustificazione di tale titolo.

Catullo s'innamora follemente della bellissima e corrottissima Lesbia -la famosa Clodia ben nota alla cronaca del tempo- i cui favori e le cui infedeltà straziano il cuore del Poeta. L'ama e l'odia nello stesso tempo. Non sa come ciò possa accadere, ma sente che è così. Ha per lei le parole più tenere e gli insulti più volgari. È una passione, un tormento che non può naturalmente durare a lungo. E, infatti, l'amore del Poeta cadrà, come il fiore sul margine del prato, reciso dall'aratro che passa oltre.

Delia, l'affettuosa e dolce Delia che prega e consulta ogni sorta di oracoli per il suo Tibullo, costretto, lui che odia le guerre, a seguire le armi del protettore Messalla. Ma Delia non gli è fedele e lui, buon duce e buon soldato nelle battaglie amorose, si consola altrimenti. È Nemesi la nuova fiamma. Anch'egli, come Catullo, muore assai giovane. Ovidio, con una bella immagine, pone, accanto al suo letto di morte le due rivali che se ne disputano il ricordo e l'amore.

Cinzia, la fanciulla amata da Properzio, è al sommo di ogni pensiero del Poeta. È un sentimento cui egli non sa, non può resistere. Non è la passione cieca, travolgente di Catullo e neppure il sentimento dolce e rassegnato di Tibullo. È un amore costante, profondo, consapevole ma soprattutto fedele. Ed è geloso; geloso persino delle acque di Baia. Soffre della lontananza di Cinzia, ammonisce l'amico, e altri, a non innamorarsi di lei, e li compiangere perché destinati a provare le sue stesse delusioni, le sue stesse pene. Nel cuore del Poeta esiste solo Cinzia. Cinzia è la causa del suo ingegno, Cinzia è il suo primo e il suo ultimo amore.

Per Orazio le cose non stanno esattamente così. Orazio ama la vita: l'ama nella rosa, nella fonte, nel pino, nel mirto, nel gregge, nei campi, nel vino, nella compagnia degli amici. Ama la tranquillità, il piacere, la bellezza, ama il riposo in quell'angolo di terra che più di ogni altro gli sorride, ove la sua cenere ancor calda potrà ricevere il conforto di una lacrima amica.

E la donna è parte inscindibile di questo mondo poetico, sia che si chiami Glicerica o Cloe, Lidia o Leucònoe, Inachia o Fillide, Pirra o Fòloe, Fidile o Barine, o Lice, o Clori, o Lide, o altro ancora.

Tra i tanti nomi abbiamo scelto Làlage, forse affascinati da quella melodiosa intraducibile immagine di una Lalage che dolce ride, che dolce parla.

Per Ovidio occorre distinguere tra fantasia e vita..

Dall'autobiografia sappiamo che destò il suo estro poetico colei che era cantata per tutta Roma, Corinna. Ovidio non ne rivelerà mai il vero nome. L'accento autobiografico farebbe quasi pensare alla divina Giulia, la figlia di Augusto. La critica moderna la dice figura di pura fantasia. La storia degli amori è certamente parto letterario, immaginazione. C'è un riferimento a situazioni ormai codificate: abbiamo i messaggi amorosi, i sotterfugi, la conquista, le gelosie, i rivali, le infedeltà, l'odio e l'amore. In Ovidio c'è l'arte, e c'è tanto dei suoi cari amici Tibullo e Properzio. È un Ovidio giovanissimo che al termine della storia ne pare sazio e annuncia opere di maggior respiro.

E non poteva essere altrimenti. La sua situazione familiare è ben diversa da quella degli altri poeti. Sposatosi giovanissimo, divorzia, si risposa, divorzia di nuovo e si risposa una terza volta. La terza moglie, Fabia, gli resterà fedele tutta la vita. Ovidio le indirizza sette elegie dall'esilio. Non si tratta naturalmente di poesia amorosa -Ovidio ha superato la cinquantina- anche se le elegie sono permeate da un sentimento, da un affetto sincero e profondo.

La prima moglie "né degna, né utile" non lascia traccia di sé, la seconda gli dà una figlia, ma, "pur senza sua colpa", non durerà a lungo. La terza, della potente famiglia dei Fabi, dà modo ad Ovidio di frequentare a pieno diritto quegli ambienti e a coltivare quelle amicizie di cui aveva potuto godere soltanto come poeta, lontano dall'immaginare che proprio l'amicizia coi grandi -come ho altrove dimostrato- sarà la causa prima del suo esilio, della sua rovina.

C. C.

CAIO VALERIO CATULLO

I CARMI

II

Passer, deliciae meae puellae,
quicum ludere, quem in sinu tenere,
cui primum digitum dare adpetenti
et acris solet incitare morsus,
cum desiderio meo nitenti
carum nescioquid libet iocari
et solaciolum sui doloris,
credo, ut cum gravis acquiescit ardor,
tecum ludere sicut ipsa possem
et tristis animi levare curas!

II b

Tam gratum est mihi quam ferunt puellae
pernici aureolum fuisse malum,
quod zonam soluit diu ligatam.

II

Passero, gioia della mia fanciulla,
-con cui suole giocar, tenerlo in grembo
e a lui, che tenta d'assalirla, offrire
la punta del ditino a provocare
quei rabbiosetti suoi morsi pungenti,
allor che all'amor mio splendente giova
caro gioco giocar, blando sollievo
al suo tormento, penso, come quando
s'acqueta un poco il suo cocente ardore-
con te giocar così potessi anch'io
e dell'alma alleviar le acerbe cure.

II b

E tutto questo tanto m'è gradito
quanto si dice fosse l'aureo pomo
alla veloce vergine cui sciolse
la fascia verginale a lungo cinta.

III

Lugete, o Veneres Cupidinesque,
et quantum est hominum venustiorum.
Passer mortuus est meae puellae,
passer, deliciae meae puellae,
quem plus illa oculis suis amabat:
nam mellitus erat suamque norat
ipsam tam bene quam puella matrem,
nec sese a gremio illius movebat,
sed circumsiliens modo huc modo illuc
ad solam dominam usque pipiabat.
Qui nunc it per iter tenebricosum
illuc, unde negant redire quemquam.
At vobis male sit, malae tenebrae
Orci, quae omnia bella devoratis:
tam bellum mihi passerem abstulistis.
O factum male! o miselle passer!
Tua nunc opera meae puellae
flendo turgiduli rubent ocelli.

III

Piangete tutti, Veneri ed Amori
e quanti siete o uomini gentili;
il passerotto della mia fanciulla,
il passeretto sua delizia, e ch'ella
amava più degli occhi suoi, è morto:
dolce era infatti, dolce come il miele
e conosceva lei come una bimba
la sua mamma. E dal suo grembo mai
mai si staccava e saltellando attorno
or qua or là, soltanto pigolava
per la sua padroncina. Ed ora lui
s'avvia per un cammino tenebroso
verso quei luoghi bui donde si nega
che alcun ritorni. Siate maledette
fosche e maligne tenebre dell'Orco
che divorate ogni leggiadra cosa,
che sì grazioso passero rapiste!
O qual disgrazia! o povero uccelletto!
Per te i begli occhi della mia fanciulla
ora rosseggian turgidi di pianto.

V

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
rumoresque senum severiorum
omnes unius aestimemus assis.
Soles occidere et redire possunt:
nobis cum semel occidit brevis lux,
nox est perpetua una dormienda.
Da mi basia mille, deinde centum,
dein mille altera, dein secunda centum,
deinde usque altera mille, deinde centum.
Dein, cum milia multa fecerimus,
conturbabimus illa, ne sciamus,
aut nequis malus invidere possit,
cum tantum sciat esse basiorum.

V

O Lesbia mia, amiamoci e godiamo,
dei mormorii dei vecchi troppo austeri
non ci curiamo. Eternamente il sole
tramonta e sorge: poi che tramontata
sarà per noi la breve luce, una
dovrem dormire sola eterna notte.
Dammi, mia Lesbia, mille baci e cento,
poi mille ancora e un'altra volta cento,
quindi altri mille ed altri cento. E quando
molte migliaia avrem raggiunto, insieme,
per non saperle, le confonderemo
perché nessun maligno o tristo possa
portarci mal, venuto a conoscenza
d'un così grande numero di baci.

XI

Furi et Aureli, comites Catulli,
sive in extremos penetrabit Indos,
litus ut longe resonante Eoa
tunditur unda,

sive in Hyrcanos Arabasve molles,
seu Sagas sagittiferosve Parthos,
sive quae septemgeminus colorat
aequora Nilus,

sive trans altas gradietur Alpes,
Caesaris visens monimenta magni,
Gallicum Rhenum, horribilesque ulti-
mosque Britannos;

omnia haec, quaecumque feret voluntas
caelitem, temptare simul parati,
pauca nuntiate meae puellae
non bona dicta.

Cum suis vivat valeatque moechis,
quos simul complexa tenet trecentos,
nullum amans vere, sed identidem omnium
ilia rumpens:

nec meum respectet, ut ante, amorem,
qui illius culpa cecidit velut prati
ultimi flos, praetereunte postquam
tactus aratro est.

XI

Furio ed Aurelio, amici di Catullo,
sia che lontan penetrerà tra gli Indi
dove il lito l'eo lungi-sonante
onda percote,

sia tra gli Ircani e gli Arabi gentili
o tra gli Sciti e i saettanti Parti,
sia dove il Nilo dalle sette foci
l'acque colora,

sia che le cime varcherà dell'Alpi
onde i ricordi contemplar del grande
Cesare e il Reno gallico e gli estremi
crudi Britanni,

voi, tutto questo pronti ad affrontare,
e ogni altra impresa che vorranno i numi,
alla mia donna poche riferite
parole amare:

viva e in salute goda i propri amanti:
ella trecento insiem ne abbraccia e stringe
senza amare nessun davvero e a tutti
rompendo i fianchi:

più non spero il mio amor, per colpa sua
morto, qual fiore al margine del prato
poi che al passar del vomero crudele
cadde reciso.

XIII

Cenabis bene, mi Fabulle, apud me
paucis, si tibi di favent, diebus,
si tecum attuleris bonam atque magnam
cenam, non sine candida puella
et vino et sale et omnibus cachinnis.
Haec si unquam attuleris, venuste noster,
cenabis bene: nam tui Catulli
plenus sacculus est aranearum.
sed contra accipies meros amores
seu quid suavius elegantiusve est:
nam unguentum dabo, quod meae puellae
donarunt Veneres Cupidinesque.
quod tu cum olfacies, deos rogabis,
totum ut te faciant, Fabulle, nasum.

XIII

Bene potrai cenar, Fabullo mio,
presso di me, se t'è propizio il cielo,
fra pochi giorni, sol se avrai recato
con te abbondante e saporita cena,
senza scordare candida fanciulla
e vino e sale e tutte le tue risa.
Se tutto questo, dico, avrai portato
cenerai bene, o bello mio: difatti
del tuo Catullo il borsellino è pieno
di ragnatele. Amor sincero in cambio
tu ne riceverai e quanto esiste
di più soave e più elegante: infatti
io ti darò un unguento profumato
che Veneri e Amorini offrirò in dono
alla fanciulla mia, sì che allorquando
l'annuserai tu pregherai gli dei
di farti tutto naso, o mio Fabullo.

XXVI

Furi, villula vostra non ad Austri
flatus opposita est neque ad Favoni
nec saevi Boreae aut Apheliotae,
verum ad milia quindecim et ducentos.
O ventum horribilem atque pestilentem!

XXVII

Minister vetuli puer Falerni,
inger mi calices amariores,
ut lex Postumiae iubet magistrae,
ebria acina ebriosioris.
At, vos quo lubet hinc abite, lymphae,
vini perniciēs, et ad severos
migrate: hic merus est Thyonianus.

XXVI

Non al soffio dell'Austro o di Favonio
né di Borea crudel, né d'Afeliota
la tua villetta, o Furio, esposta giace
ma a quindici migliaia di sesterzi.
Oh, che terribil rovinoso vento!

XXVII

Mesci, o fanciullo, di Falerno vecchio
calici a me di quello amaro e forte,
come la legge impone di Postumia,
del convito regina, ebbra e di vino
piena ancor più d'un acino ripieno.
E voi di qui potete andar lontane
dove vi pare e piace, acque, rovina
del vino; andate tra persone austere:
qui c'è soltanto puro tioniano.

XXXI

Paeninsularum, Sirmio, insularumque
ocelle, quascumque in liquentibus stagnis
marique vasto fert uterque Neptunus,
quam te libenter quamque laetus in viso,
vix mi ipse credens Thuniam atque Bithunos
liquisse campos et videre te in tuto.
O quid solutis est beatius curis,
cum mens onus reponit, ac peregrino
labore fessi venimus larem ad nostrum
desideratoque acquiescimus lecto?
Hoc est, quod unum est pro laboribus tantis.
Salve, o venusta Sirmio, atque ero gaude:
gaudete vosque, o Lydiae lacus undae:
ridete, quidquid est domi cachinnorum.

XXXI

Gemma d'ogni penisola, Sirmione,
e di quant'altre mai isole porta
nel vasto mare e nei limpidi laghi
l'uno e l'altro Nettuno, oh con qual gioia
ed esultanza torno a rivederti,
credendo a stento aver la Tinia e i campi
bitini abbandonato ed al sicuro
contemplarti. Che c'è mai di più bello
di quando l'alma, libera da cure,
depone il peso dei pensieri e stanchi
di peregrin travaglio al nostro lare
giunti posiam nel sospirato letto!
Questo a sì grandi affanni unico premio!
Salve, leggiadra mia Sirmione, godi
del tuo signor: voi pure onde del lago
lidio gioite: tutte ora squillate
risa sonore della casa mia!

XLIII

Salve, nec minimo puella naso
nec bello pede nec nigris ocellis
nec longis digitis nec ore sicco
nec sane nimis elegante lingua,
decoctoris amica Formiani.
Ten provincia narrat esse bellam?
tecum Lesbia nostra comparatur?
O saeculum insapiens et infacetum!

XLVI

Iam ver egelidos refert tepores,
iam caeli furor aequinoctialis
iocundis Zephyri silescit aureis.
Linquntur Phrygii, Catulle, campi
Nicaeaeque ager uber aestuosae:
ad claras Asiae volemus urbes.
Iam mens praetrepidans avet vagari,
iam laeti studio pedes vigescunt.
O dulces comitum valete coetus,
longe quos simul a domo profectos
diversae variae viae reportant.

XLIII

Salve o fanciulla, tu non hai per certo
piccolo naso, piè vezzoso, neri
occhioni, dita affusolate, e labbra
asciutte, e dir molto elegante, o amica
del fallito di Formia. Ed in provincia
van raccontando che sei bella? E s'osa
porti a confronto con la nostra Lesbia?
O secolo davvero insulso e stolto!

XLVI

Già primavera porta i suoi tepori,
già il furore del cielo equinoziale
di Zefiro alle dolci aure si placa.
Lascia, o Catullo, i frigi campi, e il suolo
fecondo lascia di Nicea assolata:
vola dell'Asia alle città famose.
D'andar già brucia l'animo impaziente,
già al desiderio lieti i piedi fremono.
O dolci compagnie d'amici, addio!:
partiti insiem dalla lontana patria,
torniamo sparsi per diverse vie.

LI

Ille mi par esse deo videtur,
ille, si fas est, superare divos,
qui sedens adversus identidem te
spectat et audit

dulce ridentem, misero quod omnis
eripit sensus mihi: nam simul te,
Lesbia, aspexi, nihil est super mi
(vocis in ore)

lingua sed torpet, tenuis sub artus
flamma demanat, sonitu suo
tintinant aures, gemina teguntur
lumina nocte.

LI b

Otium, Catulle, tibi molestum est:
otio exultas nimiumque gestis.
otium et reges prius et beatas
perdidit urbes.

LI

Pari ad un dio colui esser mi sembra
e, s'è possibil, superiore ancora,
che a quando a quando, a te sedendo accanto,
te guarda e ascolta

che dolce ridi; misero, a me toglie
ogni senso tal vista: infatti appena,
Lesbia, ti guardo non mi resta alcuna
(voce sul labbro)

muta la lingua irrigidisce, acuta
fiamma negli arti si diffonde, dentro
ronzan le orecchie, mi ricopre gli occhi
duplice notte.

LI b

L'ozio, o Catullo, è ciò che più ti nuoce,
troppo dell'ozio tu gioisci e godi,
l'ozio che già città felici e re
portò in rovina.

XLIX

Disertissime Romuli nepotum,
quot sunt quotque fuere, Marce Tulli,
quotque post aliis erunt in annis,
gratias tibi maximas Catullus
agit pessimus omnium poeta,
tanto pessimus omnium poeta
quanto tu optimus omnium patronus.

LVIII

Caeli, Lesbia nostra, Lesbia illa,
illa Lesbia, quam Catullus unam
plus quam se atque suos amavit omnes,
nunc in quadriuiis et angiportis
glubit magnanimi Remi nepotes.

LXX

Nulli se dicit mulier mea nubere malle
quam mihi, non si se Iuppiter ipse petat.
Dicit: sed mulier cupido quod dicit amanti,
in vento et rapida scribere oportet aqua.

XLIX

O Marco Tullio, certo il più facondo
dei nipoti di Romolo, di quanti
furono e sono e in avvenir saranno,
grazie sentite porge a te Catullo,
il poeta peggior di tutti, tanto
peggior di tutti quanto tu di tutti
l'avvocato miglior.

LVIII

La mia Lesbia, o Celio, quella Lesbia,
quella Lesbia che amò sola Catullo
più di tutti i suoi cari e di se stesso,
nei vicoletti e nei quadrivi munge
di Remo ora i magnanimi nepoti.

LXX

Dice la donna mia che non farebbe
l'amor con altri che con me, neppure
se Giove stesso la volesse. Dice:
ma ciò che donna dice al proprio amante
devi scriver nel vento e in rapid'onda.

LXXII

Dicebas quondam solum te nosse Catullum,
Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem.
Dilexi tum te non tantum ut vulgus amicam,
sed pater ut gnatos diligit et generos.
Nunc te cognovi: quare, etsi impensius uror,
multo mi tamen es vilior et levior.
Qui potis est? inquis. Quod amantem iniuria talis
cogit amare magis, sed bene velle minus.

LXXV

Huc est mens deducta tua, mea Lesbia, culpa,
atque ita se officio perdidit ipsa suo,
ut iam nec bene velle queat tibi, si optuma fias,
nec desistere amare, omnia si facias.

LXXII

Dicevi un tempo, o Lesbia, far l'amore
con Catullo soltanto e non volere
neppure Giove al posto mio. T'amai
allor non solo come s'ama amante,
ma come padre i generi ama e i figli.
Ora t'ho conosciuta, e a me per questo,
sebbene io bruci di più intenso ardore,
mi sei meno preziosa e meno cara.
Com'esser può? mi chiedi. Certe offese
spingon l'amante a una maggior passione
ma al tempo stesso a voler meno bene.

LXXV

M'è giunto a tanto il cuor per colpa tua,
o Lesbia mia, e nel tuo amor s'è perso
che non ti posso più né voler bene
pur se fossi miglior, né, per qualunque
cosa facessi tu, cessar d'amarti.

LXXVI

Siqua recordanti benefacta priora voluptas
est homini, cum se cogitat esse pium,
nec sanctam violasse fidem, nec foedere in nullo
divum ad fallendos numine abusum homines,
multa parata manent in longa aetate, Catulle,
ex hoc ingrato gaudia amore tibi.
Nam quaecumque homines bene cuiquam aut dicere possunt
aut facere, haec a te dictaque factaque sunt,
omniaque ingratae perierunt credita menti.
Quare cur te iam amplius excrucies?
Quin tu animo offirmas atque istinc teque reducis
et dis invitis desinis esse miser?
Difficile est longum subito deponere amorem:
difficile est, verum hoc qua lubet efficias.
Una salus haec est, hoc est tibi pervincendum:
hoc facias, sive id non pote sive pote.
O di, si vestrum est misereri, aut si quibus umquam
extremam iam ipsa in morte tulistis opem,
me miserum aspiciate et, si vitam puriter egi,
eripite hanc pestem perniciemque mihi,
quae mihi subrepens imos ut torpor in artus
expulit ex omni pectore laetitias.
Non iam illud quaero, contra ut me diligit illa,
aut, quod non potis est, esse pudica velit:
ipse valere opto et taetrum hunc deponere morbum.
O di, reddite mi hoc pro pietate mea.

LXXVI

Se alcun piacere ha l'uomo, che ricorda
il ben che ha fatto, di sentirsi pio,
e d'aver rotto mai la santa fede,
e in nessun patto ad ingannar la gente
d'aver usato il nome degli dei,
da questo ingrato amor ti son serbate
molte a una lunga età gioie, o Catullo.
Ché quanto bene agli altri si può dire
o si può far, da te fu detto e fatto;
ma, fatto per un cuore ingrato, tutto
perì. Perché più oltre tormentarti?
Perché non ti fai forza e te ne sciogli,
perché, a dispetto degli dei, non cessi
dall'essere infelice? Un vecchio amore
tutto a un tratto lasciar è dura impresa:
è dura impresa, ma in qualunque modo
devi riuscirci. L'unica salvezza
è questa, devi vincer; lo farai
sia che si possa fare o non si possa.
O numi, s'è da voi pietà sentire,
o se un estremo mai porgeste aiuto
sul punto stesso di morir, volgete
su me infelice gli occhi, e se una pura
vita condussi, me strappate a tale
tremendo mal che, serpeggiando ascoso
come torpor nell'ime fibre, scaccia
da tutto quanto l'animo la gioia.
Non già domando come un tempo, ch'ella
l'amore mio ricambi, o ch'esser voglia,
ciò ch'essere non può, casta e pudica:
voglio solo guarir, e questo morbo
tetro lasciar. Di grazia, a me rendete
tal premio, o dei, per la purezza mia.

LXXXII

Quinti, si tibi vis oculos debere Catullum
aut aliud, si quid carius est oculis,
eripere ei noli, multo quod carius illi
est oculis, seu quid carius est oculis.

LXXXV

Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris.
Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

LXXXII

Quinto, se vuoi che debitor degli occhi
ti sia Catullo, o d'altro che più caro
vi sia degli occhi, non strappargli quanto
egli ha più caro assai degli occhi, ammesso
che vi sia cosa più degli occhi cara.

LXXXV

Io l'odio e l'amo. Forse mi domandi
perché lo faccia. Non lo so, ma sento
che succede così; ed è tormento.

LXXXVII

Nulla potest mulier tantum se dicere amatam
vere, quantum a me Lesbia amata mea est:
nulla fides ullo fuit umquam foedere tanta,
quanta in amore tuo ex parte reperta mea est.

XCIII

Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere,
nec scire utrum sis albus an ater homo

LXXXVII

Donna non v'è che possa dirsi amata
tanto davver quant'io ho amato Lesbia:
in nessun patto fedeltà fu tanta
quanta, da parte mia, nel nostro amore.

XCIII

Per nulla cerco di piacerti, o Cesare,
né di saper se un bianco o un negro sei.

C I

Multas per gentes et multa per aequora vectus
advenio has miseram, frater, ad inferias,
ut te postremo donarem munere mortis
et mutam nequiquam alloquerer cinerem,
quandoquidem fortuna mihi tete abstulit ipsum,
heu miser indigne frater adempte mihi.
Nunc tamen interea haec prisco quae more parentum
tradita sunt tristi munere ad inferias,
accipe fraterno multum manantia fletu,
atque in perpetuum, frater, ave atque vale.

CIX

Iocundum, mea vita, mihi proponis amorem
hunc nostrum inter nos perpetuumque fore.
Di magni, facite ut vere promittere possit,
atque id sincere dicat et ex animo,
ut liceat nobis tota perducere vita
aeternum hoc sanctae foedus amicitiae.

CI

Per molte genti e molte onde portato
giungo, o fratello, a queste tristi esequie
per dar di morte a te l'estremo dono
e al cener muto per parlare invano
poi che il destino proprio te m'ha tolto,
ahi, misero fratello, crudelmente
a me rapito. Or tuttavia le offerte,
queste, che reco triste omaggio all'urna
secondo il rito degli antichi padri,
accogli tu, bagnate dal mio pianto:
addio per sempre, o mio fratello, addio!

CIX

O vita mia , tu mi prometti eterno
tra noi e lieto questo nostro amore.
Fate, possenti dei, che possa il vero
promettere e col cuor parli e sincera
onde dato ci sia l'eterno patto
di fedeltà protrar tutta la vita.

ALBIO TIBULLO

ELEGIE

I - 1

Divitias alius fulvo sibi congerat auro
et teneat culti iugera multa soli,

quem labor adsiduus vicino terreat hoste,
Martia cui somnos classica pulsa fugent;

me mea paupertas vita traducat inertī,
dum meus adsiduo luceat igne focus!

Ipsē seram teneras maturo tempore vites
rusticus et facili grandia poma manu;

nec Spes destituat, sed frugum semper acervos
praebeat et pleno pingua musta lacu.

Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris
seu vetus in trivio florida sarta lapis;

et quodcumque mihi pomum novus educat annus,
libatum agricolae ponitur ante deo.

Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona
spicea, quae templi pendeat ante fores,

pomosisque ruber custos ponatur in hortis,
terreat ut saeva falce Priapus aves.

Vos quoque, felicitatis quondam, nunc pauperis agri
custodes, fertis munera vestra, Lares.

Tunc vitula innumeros lustrabat caesa iuencos;
nunc agna exigui est hostia parva soli.

Agna cadet vobis, quam circum rustica pubes
clamet: "Io, messes et bona vina date!"

Pace campestre

Altri accumuli pur d'oro fulgente
per sé ricchezze e di ben culto suolo
molti iugeri possenga, e l'atterrisca
travaglio assiduo del vicin nemico
e a lui di guerra le suonate trombe
fughino i sonni. Inoperosa vita
a me mia povertà passar consenta
purché risplenda di perenne fuoco
il focolare mio. Io, contadino,
pianti a suo tempo con esperta mano
tenere viti ed alberi da frutto:
né la Speranza m'abbandoni e m'offra
invece sempre mucchi di raccolti
e densi mosti nei ricolmi tini.
Poiché devoti riti compio: o tronco
solitario nei campi o pietra antica
abbia nei trivi serti floreali;
e ogni primizia che stagion produce
è da me posta innanzi al nume agreste
quale offerta. Ed a te, Cerere bionda,
venga del campo mio serto di spighe
che alle porte del tempio appeso penda;
Priapo ancor, rosso custode, posto
nei miei frutteti sia onde spaventi
gli avidi uccelli con l'orribil falce.
Voi pure, o Lari, d'un poder custodi
prospero un tempo, or povero, i dovuti
doni accettate. Allora una vitella
immolata per voi purificava
innumeri giovenchi, ora un'agnella
è di picciol podere umile offerta.
Per voi cadrà l'agnella, attorno gridi
la villereccia gioventù festante:
"Dateci messi e buoni vini: evviva! "

Iam modo iam possim contentus vivere parvo
nec semper longae deditus esse viae,

sed Canis aestivos ortus vitare sub umbra
arboris ad rivos praetereuntis aquae!

Nec tamen interdum pudeat tenuisse bidentem
aut stimulo tardos increpuisse boves,

non agnamve sinu pigeat fetumve capellae
desertum oblita matre referre domum.

At vos exiguo pecori, furesque lupique,
parcite; de magno est praeda petenda grege.

Hic ego pastoremque meum lustrare quotannis
et placidam soleo spargere lacte Palem.

Adsitis, divi, neu vos e paupere mensa
dona nec e puris spernite fictilibus.

Fictilia antiquus primum sibi fecit agrestis
pocula, de facili composuitque luto.

Non ego divitias patrum fructusque requiro,
quos tulit antiquo condita messis avo:

parva seges satis est; satis est requiescere lecto
si licet et solito membra levare toro.

Quam iuvat immites ventos audire cubantem
et dominam tenero continuisse sinu

aut, gelidas hibernus aquas cum fuderit Auster,
securum somnos imbre iuvante sequi!

Hoc mihi contingat; sit dives iure furorem
qui maris et tristes ferre potest pluvias.

O quantum est auri pereat potiusque smaragdi,
quam fleat ob nostras ulla puella vias!

Pago di poco ormai vivere io possa
né sempre a lunghe vie essere intento,
ma del Cane evitar gli estivi raggi
all'ombra di una pianta, presso rivi
d'acqua scorrente. E tuttavia talvolta
il bidente impugnar o i tardi buoi
col pungolo incitar non mi vergogni,
non mi rincresca riportare in braccio
o l'agnella o il capretto, abbandonato
dalla madre dimentica, all'ovile.
Ma voi l'esiguo gregge risparmiate
o ladri, o lupi: in numeroso gregge
è da cercarsi preda. Il mio pastore
purificar son uso ogni anno e quivi
spruzzar di latte la benigna Pale.
Assistetemi, o dei; non disprezzate
doni da mensa povera e da puri
vasi di terra. Il contadino antico
fece prima per sé coppe d'argilla
e le plasmò con malleabil creta.
Io non rimpiango le ricchezze avite
né i frutti lor, che la riposta messe
all'avo antico procurò: mi basta
poca messe, mi basta, s'è concesso,
riposar nel mio letto, e nel triclinio
solito ristorar le membra. Oh quanto
piace a letto ascoltar gli immiti venti
stringendo dolce al sen la donna amata,
o, quando l'invernal Austro riversa
gelid'acque, tranquillo abbandonarsi,
dalla pioggia cullato, ai dolci sonni!
Questo mi tocchi in sorte: a buon diritto
ricco sia pur chi sostener non teme
le tristi piogge ed il furor del mare.
Perisca quanto c'è d'oro e smeraldi
piuttosto che fanciulla alcuna pianga

Te bellare decet terra, Messalla, marique,
ut domus hostiles praeferat exuvias;

me retinent vinctum formosae vincla puellae,
et sedeo duras ianitor ante fores.

Non ego laudari curo, mea Delia; tecum
dum modo sim, quaeso segnis inersque vocer!

Te spectem, suprema mihi cum venerit hora,
et teneam moriens deficiente manu!

Flebis et arsuro positum me, Delia, lecto,
tristibus et lacrimis oscula mixta dabis.

Flebis; non tua sunt duro praecordia ferro
vincta, nec in tenero stat tibi corde silex.

Illo non iuvenis poterit de funere quisquam
lumina, non virgo, sicca referre domum!

Tu Manes ne laede meos, sed parce solutis
crinibus et teneris, Delia, parce genis!

Interea, dum fata sinunt, iungamus amores;
iam veniet tenebris Mors adoperta caput,

iam subrepet iners aetas, nec amare decebit,
dicere nec cano blanditias capite!

Nunc levis est tractanda venus, dum frangere postes
non pudet et rixas inseruisse iuvat.

Hic ego dux milesque bonus! Vox, signa tubaeque,
ite procul; cupidis vulnera ferte viris,

ferre et opes! Ego, composito securus acervo,
dites despiciam despiciamque famem.

per i viaggi miei. A te, Messalla,
e per terra e per mar pagnar s'addice
onde la casa ostili spoglie ostenti.
Me prigionier trattengon le catene
di graziosa fanciulla e come schiavo
seggo davanti la crudele porta.
O Delia mia, non curo esser lodato:
purché teco, di grazia, inetto e pigro
sia pur chiamato. Allor che l'ora estrema
sarà giunta per me, ch'io ti contempli
e sul morir ti stringa con la mano
che viene meno. E tu mi piangerai,
Delia, composto su funebre letto
destinato alle fiamme, ed a me baci
darai a tristi lacrime commisti.
Piangerai; il tuo cuor di duro ferro
cinto non è, né dura pietra alberga
nel tuo tenero sen. Giovane alcuno
dal funerale mio, né giovinetta
potrà tornar con gli occhi asciutti a casa!
Tu il cener mio rispetta e non graffiare
le molli gote, e le disciolte chiome
risparmia, o Delia. Intanto, fin che il fato
ce lo consente, amiamoci; la morte
presto verrà velata il capo d'ombra,
presto la tarda età verrà furtiva,
né starà bene amar, né sussurrare
col capo bianco tenere parole!
I piaceri d'amor, leggeri, adesso
son da trattar, finché d'abbatter porte
non s'ha vergogna ed azzuffarsi piace.
Io qui buon duce e buon soldato: andate
lontan, vessilli e militari trombe,
portate pure all'uom che ne va in cerca
beni e ferite. Io, fatto un buon raccolto,
insiem disprezzerò ricchezze e fame.

Ibitis aegaeas sine me, Messalla, per undas,
o utinam memores ipse cohorsque mei!

Me tenet ignotis aegrum Phaeacia terris;
abstineas avidas, Mors, modo, nigra manus;

abstineas, Mors atra, precor! Non hic mihi mater
quae legat in maestos ossa perusta sinus,

non soror, assyrios cineri quae dedat odores
et fleat effusis ante sepulcra comis,

Delia non usquam, quae, me cum mitteret urbe,
dicitur ante omnes consuluisse deos.

Illa sacras pueri sortes ter sustulit: illi
rettulit e triviis omina certa puer.

Cuncta dabant reditus; tamen est deterrita numquam
quin fleret nostras respiceretque vias.

Ipse ego solator, cum iam mandata dedissem,
quaerebam tardas anxius usque moras,

aut ego sum causatus aves aut omina dira
Saturnive sacram me tenuisse diem.

O quotiens ingressus iter mihi tristia dixi
offensum in porta signa dedisse pedem!

Audeat invito nequis discedere Amore,
aut sciat egressum se prohibente deo.

Quid tua nunc Isis mihi, Delia, quid mihi prosunt
illa tua totiens aera repulsa manu,

quidve, pie dum sacra colis, pureque lavari
te -memini- et puro secubuisse toro?

Sconforto e speranza

Andrete senza me sull'onde egee,
Messalla; oh, se il tuo seguito e tu stesso
di me memori foste! In lidi ignoti
mi tien malato la feacia terra;
nera Morte, ti prego, tien lontane
le avide mani, tienile lontane,
Morte, ti prego: qui non ho la madre
che accolga al mesto sen l'ossa combuste,
non la sorella che al sepolcro accanto,
sciolta le chiome, pianga e profumati
al cener muto sparga assiri aromi.
Né Delia c'è; che prima di lasciarmi
partir dalla città, si dice tutti
consultasse gli dei. Tre volte trasse
le sacre sorti del fanciullo: e questi
tre volte a lei tornò presagi certi.
Davano tutti il mio ritorno: eppure
mai non cessò dal pianto e d'avversare
i nostri viaggi. Ed io, per consolarla,
dati di già gli estremi avvisi, ansioso
ragion d'indugio ricercando andavo.
Ed a pretesto addussi ora gli uccelli,
or funesti presagi, or che fermato
m'aveva il giorno sacro di Saturno.
Oh quante volte in atto di partire
dissi che il piè inciampando sulla soglia
dato m'avea funesto segno. Alcuno
contro il voler d'Amor partir non osi,
o sappia almeno d'essere partito
pur vietandolo il dio. Or che mi giova
la tua Iside, o Delia, e i bronzei sistri
dalla tua mano tante volte scossi?
Che giova, allor che compì i sacri riti,
in pura onda lavarti e -ben ricordo-

Nunc, dea, nunc succurre mihi (nam posse mederi
picta docent templis multa tabella tuis),

ut mea votivas persolvens Delia voces
ante sacras lino tecta fores sedeat,

bisque die resoluta comas tibi dicere laudes
insignis turba debeat in Pharia.

At mihi contingat patrios celebrare Penates
reddereque antiquo menstrua tura Lari!

Quam bene Saturno vivebant rege, priusquam
tellus in longas est patefacta vias!

Nondum caeruleas pinus contempserat undas,
effusum ventis prae bueratque sinum;

nec vagus ignotis repetens compendia terris
presserat externa navita merce ratem.

Illo non validus subiit iuga tempore taurus,
non domito frenos ore momordit equus;

non domus ulla fores habuit, non fixus in agris
qui regeret certis finibus arva lapis.

Ipsae mella dabant quercus, ultroque ferebant
obvia securis ubera lactis oves.

Non acies, non ira fuit, non bella, nec ense
immiti saevus duxerat arte faber.

Nunc Iove sub domino caedes et vulnera semper,
nunc mare, nunc leti mille repertae viae!

Parce, pater! Timidum non me periuria terrent,
non dicta in sanctos impia verba deos;

nel puro letto aver dormito sola?
Ora aiutami, o dea, ora; (difatti
dicon che puoi sanar molti votivi
quadri dipinti appesi ai templi tuoi)
di modo che la Delia mia, sciogliendo
i voti, segga, in lini avvolta, presso
la sacra soglia e a te due volte al giorno,
sciolta le chiome, debba dir tue lodi
spiccando insigne tra la turba faria.
Ed i paterni celebrar Penati
a me sia riserbato ed ogni mese
offrir dovuti incensi al Lare antico.
Oh, come in pace nel saturnio regno
viveva l'uomo prima che la terra
in lunghe vie venisse aperta! Ancora
sprezzato il pino non avea l'azzurre
onde marine e il seno delle vele
spiegato ai venti, né nocchiero errante,
in terre ignote in cerca di guadagno,
straniera merce aveva caricato.
Ed in quel tempo il forte bove al giogo
non si curvò, né con domata bocca
morse il cavallo il fren, né avea la casa
porte, né pietra terminal nei campi
confitta stava a limitar poderi
con sicuri confini. E davan miele
le querce stesse, e ad uomini felici
le pecore porgean spontaneamente
di denso latte gonfie le mammelle.
Non odi allor, né eserciti o battaglie,
né con arte crudel crudele fabbro
avea foggato spade. Ora ferite,
regnando Giove, e stragi sempre, e mare,
or mille vie di morte all'improvviso.
Padre, pietà! Pur timoroso, falsi
non m'atterriscon giuramenti od empie

quod si fatales iam nunc explevimus annos,
fac lapis inscriptis stet super ossa notis:

"Hic iacet immiti consumptus morte Tibullus,
Messallam terra dum sequiturque mari."

Sed me, quod facilis tenero sum semper Amori,
ipsa Venus campos ducet in Elysios.

Hic choreae cantusque vigent passimque vagantes
dulce sonant tenui gutture carmen aves;

fert casiam non culta seges, totosque per agros
florete odoratis terra benigna rosis,

ac iuvenum series teneris immixta puellis
ludit, et adsidue proelia miscet Amor;

illic est, cuicumque rapax Mors venit amanti,
et gerit insigni myrteaserta coma.

At scelerata iacet sedes in nocte profunda
abditam, quam circum flumina nigra sonant;

Tisiphoneque impexa feros pro crinibus angues
saevit et huc illuc impia turba fugit;

tunc niger in porta serpentum Cerberus ore
stridet et aeratas excubat ante fores.

Illic Iunonem temptare Ixionis ausi
versantur celeri noxia membra rota;

porrectusque novem Tityos per iugera terrae
adsiduas atro viscere pascit aves;

bestemmie, mai da me scagliate contro
i santi dei. Che se compimmo ormai
i prescritti dal fato anni, concedi
che pietra sepolcral sull'ossa mie
rechi scolpite queste brevi note:
"Qui, da un'immite morte ed immatura
consunto, nel seguire il suo Messalla
e per terra e per mar, giace Tibullo."
Ma poi che sono incline al dolce amore
Venere stessa negli elisii campi
mi condurrà, tra danze eterne e canti
dove uccelletti, svolazzando intorno,
con tenue gola fan dolce concento.
Produce cassia il suol non coltivato,
per tutti i campi la feconda terra
di profumate rose alma fiorisce:
scherza uno stuol di giovani commisto
a tenere fanciulle e di continuo
suscita Amor battaglie. Ivi ogni amante
cui sopraggiunse acerba avida morte,
si trova, e porta sull'ornata chioma
serti di mirto. Ma in profonda notte
nascosta giace scellerata sede
cui tutt'intorno van rumoreggiando
i neri fiumi. Scarmigliata e pazza,
irto di serpi velenose il crine
quivi infuria Tisifone, e la turba
fugge qua e là degli empi. Sulla soglia
per le tre bocche sibila di serpe
e fa la guardia vigile dinanzi
le bronzee porte Cerbero infernale.
Celere ruota rigirando strazia
le colpevoli membra d'Issione
che osò insidiar Giunone, ivi disteso
per nove di terren iugeri Tizio
pasce col nero viscere gli uccelli

Tantalus est illic, et circum stagna, sed acrem
iam iam poturi deserit unda sitim;

et Danaï proles, Veneris quod numina laesit,
in cava Lethaeas dolia portat aquas.

Illic sit quicumque meos violavit amores,
optavit lentas et mihi militias!

At tu casta precor maneat, sanctique pudoris
adsideat custos sedula semper anus.

Haec tibi fabellas referat positaque lucerna
deducat plena stamina longa colu;

at circa gravibus pensis adfixa puella
paulatim somno fessa remittat opus.

Tunc veniam subito, nec quisquam nuntiet ante,
sed videar caelo missus adesse tibi!

Tunc mihi, qualis eris, longos turbata capillos,
obvia nudato, Delia, curre pede!

Hoc precor; hunc illum nobis Aurora nitentem
Luciferum roseis candida portet equis!

implacabili. Tantalo v'è pure,
e tutto intorno stagni: e a lui che ormai
è sul punto di ber, l'onda sfuggente
lascia l'arsura dell'ardente sete:
e la prole di Danao che porta,
poiché ferì la maestà di Venere,
in botti senza fondo acque letee.
E sia laggiù chiunque abbia attentato
ai miei amori, e, tristo, abbia augurato
a me una lunga militare vita.
Ma tu, mia Delia, te ne prego, casta
rimani e a guardia del pudore santo
sempre ti stia vicina premurosa
la tua vecchia. Ti narri ella le fiabe
e tiri giù, posata la lucerna,
dalla conocchia piena lunghi stami;
mentre al gravoso suo penneccio intenta
l'ancella, stanca, lascia giù cadere,
vinta dal sonno a poco a poco, l'opra.
Allora arriverò improvvisamente,
nessun m'annunzi prima, sì ch'io appaia,
come dal ciel mandato, a te dinanzi.
E tu, Delia, così come sarai,
i lunghi tuoi capelli scompigliati,
i piedi scalzi, allor corrimi incontro.
Io questo chiedo: a me radiosa Aurora
col roseo cocchio porti di tal giorno
la risplendente mattutina stella.

Quis fuit horrendos primus qui protulit enses?
Quam ferus et vere ferreus ille fuit!

Tum caedes hominum generi, tum proelia nata,
tum brevior dirae mortis aperta via est.

At nihil ille miser meruit; nos ad mala nostra
vertimus, in saevas quod dedit ille feras.

Divitis hoc vitium est auri, nec bella fuerunt,
faginus adstabat cum scyphus ante dapes;

non arces, non vallus erat, somnumque petebat
securus varias dux gregis inter oves.

Tunc mihi vita foret dulcis, nec tristia nossem
arma nec audissem corde micante tubam!

Nunc ad bella trahor, et iam quis forsitan hostis
haesura in nostro tela gerit latere!

Sed patrii servate Lares! Aluistis et idem,
cursarem vestros cum tener ante pedes.

Neu pudeat prisco vos esse e stipite factos;
sic veteris sedes incoluistis avi.

Tunc melius tenuere fidem, cum paupere cultu
stabat in exigua ligneus aede deus;

hic placatus erat, seu quis libaverat uva,
seu dederat sanctae spicea sarta comae,

atque aliquis voti compos liba ipse ferebat

Guerra e pace.

Chi per primo scoprì le orrende spade?
Quanto duro il suo cuor, anzi di ferro
fu veramente! Allor le stragi all'uomo,
allor la guerra nacque, allor fu aperta
una più breve via d'orribil morte.
Ma colpa alcuna il misero non ebbe!
Noi soli in nostro mal volgemmo quanto
ci dette contro le feroci belve.
Colpa, questa, dell'or così prezioso;
non c'eran guerre quando innanzi ai cibi
stava bicchier di faggio; non fortezze
né vallo: ma il pastor, sicuro, il sonno
tra variopinte pecore prendeva.
O dolce allor per me pastoral vita!
Né conosciuto avrei l'armi funeste
né con il cuore palpitante udito
tromba di guerra. E in guerra or trascinato
mi vedo, e forse già qualche nemico
porta con sé le frecce destinate
a configgersi, ahimè, nel fianco mio.
Deh, salvatemi voi, paterni Lari:
m'educaste pur voi, allor che innanzi
saltellavo fanciullo ai vostri piedi.
Né vi prenda pudor d'essere fatti
di vecchio legno: ché dell'avo antico
abitaste così la casa. Allora
l'uomo tenea più certa fede quando
con poca pompa in piccolo sacrario
stava di legno il dio. Questi placato
era sia che qualcun libato avesse
con uva, sia che avesse posto serti
di spighe attorno alle divine chiome:
altri del voto suo pago recava
focacce in dono e dietro, a lui compagna,

postque comes purum filia parva favum.

At nobis aerata, Lares, depellite tela,
hostiaque e plena rustica porcus hara;

hanc pura cum veste sequar myrtoque canistra
vincta geram, myrto vinctus et ipse caput.

Sic placeam vobis! Alius sit fortis in armis,
sternat et adversos Marte favente duces,

ut mihi potanti possit sua dicere facta
miles et in mensa pingere castra mero.

Quis furor est atram bellis accersere Mortem?
Imminet et tacito clam venit illa pede.

Non seges est infra, non vinea culta, sed audax
Cerberus et Stygiae navita turpis aquae;

illic perscissisque genis ustoque capillo
errat ad obscuros pallida turba lacus.

Quam potius laudandus hic est, quem prole parata
occupat in parva pigra senecta casa!

Iipse suas sectatur oves, at filius agnos,
et calidam fesso comparat uxor aquam.

Sic ego sim, liceatque caput candescere canis,
temporis et prisca facta referre senem!

Interea Pax arva colat. Pax candida primum
duxit araturos sub iuga curva boves;

pax aluit vites et succos condidit uvae,
funderet ut nato testa paterna merum;

puro favo di miel la figlioletta.
Da me scacciate, o Lari, i bronzei dardi
e dalla piena stalla un porco eletto,
vittima agreste, immolerò per voi.
La seguirò con bianca veste e avvolti
di mirto porterò canestri, io stesso
cinto il capo di mirto. A voi ch'io possa,
Lari, piacer così. Altri nell'armi
sia forte e abbatta col favor di Marte
i duci avversi, sì che mentre io bevo
possa le imprese sue da buon soldato
narrarmi e disegnar col vino puro
gli accampamenti sulla mensa. Quale
pazzia cercar con guerre l'atra morte?
Già sovrasta ad ognuno e di nascosto
con silenzioso piede ella s'avanza.
Non bionde messi, non vigneti culti
vi son laggiù, ma Cerbero feroce
ed il turpe nocchier dell'onda stigia;
erra laggiù, le guance lacerate,
arsi i capelli, attorno ai laghi oscuri
una pallida turba. Oh, quanto invero
è da lodarsi chi, amorosa prole
allevatasi, in rustica casetta
una tarda raggiunge età senile!
Egli stesso le pecore conduce,
gli agnelli il figlio e quando torna stanco
la moglie a lui la calda acqua prepara.
Ch'io sia così; mi sia concesso il capo
incanutir di candidi capelli
e dir, da vecchio, del buon tempo antico.
Curi la Pace intanto i campi. I bovi
la prima volta sotto il curvo giogo
pose ad arar la risplendente Pace.
E la Pace nutrì le viti e il succo
chiuse dell'uva nel paterno vaso

pace bidens vomerque nitent, at tristia duri
militis in tenebris occupat arma situs.

.....
.....

Rusticus e lucoque vehit, male sobrius ipse,
uxorem plaustro progeniemque domum.

Sed Veneris tunc bella calent, scissosque capillos
femina perfractas conqueriturque fores,

flet teneras subtusa genas; sed victor et ipse
flet sibi dementes tam valuisse manus.

At lascivus Amor rixae mala verba ministrat,
inter et iratum lentus utrumque sedet.

Ah lapis est ferrumque suam quicumque puellam
verberat! E caelo deripit ille deos!

Sit satis e membris tenuem perscindere vestem;
sit satis ornatus dissoluisse comae;

sit lacrimas movisse satis. Quater ille beatus
quo tenera irato flere puella potest!

Sed manibus qui saevus erit, scutumque sudemque
is gerat et miti sit procul a Venere!

At nobis, Pax alma, veni spicamque teneto,
perfluat et pomis candidus ante sinus!

perché mescesse al figlio vino puro:
vomero e marra splendon con la Pace,
ma consuma la ruggine nell'ombra
del soldato crudel l'armi funeste.

.....

.....

E sul carro il villan, ebbro, trasporta
dalla radura moglie e figli a casa.
Ardono allor di Venere le guerre;
del crin strappato e della porta infranta
la femmina si duol; contusa piange
le molli gote; il vincitore stesso
si duol però che tanto abbian potuto
le folli mani. Intanto Amor lascivo
porge alla rissa ignobili parole
e siede calmo tra gli irati amanti.
E' ben di pietra e ferro chi percuote
la sua fanciulla! Egli dal cielo attira
l'ira divina! La sottile veste
strappar gli basti alle indifese membra,
e scompigliare le adornate chiome
e averla mossa al pianto. Oh, quattro volte
beato, se vedrà per l'ira sua
cercare il pianto tenera fanciulla!
Ma chi di man sarà violento e duro
porti lo scudo e l'armi e stia lontano
dai gentili d'Amor giochi soave.
Deh, alma Pace, vieni a noi, recando
in man la spiga e d'ogni frutto innanzi
trabocchi il seno della veste pura.

II-2

Dicamus bona verba; venit Natalis ad aras;
quisquis ades, lingua, vir mulierque, fave.

Urantur pia tura focus, urantur odores
quos tener e terra divite mittit Arabs!

Iipse suos Genius adsit visurus honores,
cui decorent sanctas mollia sarta comas;

illius puro destillent tempora nardo
atque satur libo sit madeatque mero,

adnuat et, Cornute, tibi, quodcumque rogabis.
En age, quid cessas? Adnuit ille: roga!

Auguror, uxoris fidos optabis amores:
iam reor hoc ipsos edidicisse deos.,

Nec tibi malueris totum quaecumque per orbem
fortis arat valido rusticus arva bove;

nec tibi gemmarum quidquid felicibus Indis
nascitur, Eoi qua maris unda rubet.

Vota cadunt. Utinam strepitantibus advolet alis
flavaque coniugio vincula portet Amor,

vincula quae maneant semper, dum tarda senectus
inducat rugas inficiatque comas!

Hic veniat Natalis avis prolemque ministret;
ludat et ante tuos turba novella pedes!

Il compleanno dell'amico

Ti faccio tanti auguri. Il dì natale
s'approssima all'altar; resti in silenzio
ogni uomo o donna qui presente. I sacri
brucino all'ara incensi, ardan gli aromi
che dalla ricca sua terra c'invia
l'Arabo molle. Il Genio stesso assista
e i propri onori veda e venga ornata
di molli serti la sua santa chioma.
Stillin le tempie sue di puro nardo,
di focacce si sazi e venga asperso
di vino puro, e tutto ciò che chiedi,
Cerinto, ti conceda. Orsù, per quale
motivo indugi? Egli annuisce: chiedi.
Tu chiederai, lo so, l'amor fedele
della tua sposa: ai numi stessi ormai
credo ben noto sia. No, tu non vuoi
per te né i campi che per tutto il mondo
ara il duro villan col forte bove,
né quante gemme trovano i felici
Indi, là dove l'onda dell'eo
mare rosseggia. Accolti sono i voti:
vedi con che sonoro batter d'ali
ti voli incontro Amor, ed all'unione
vostra soavi rechi auree catene:
catene d'or che rimarranno sempre
fin tanto che una tarda età senile
porti le rughe e tinga le tue chiome.
Con questo augurio venga il dì natale
e ti conceda figli, ed ai tuoi piedi
tutta una schiera giochi di bambini.

SESTO PROPERZIO

ELEGIE

I,1

Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis
contactum nullis ante cupidinibus.

Tum mihi constantis deiecit lumina fastus,
et caput inpositis pressit Amor pedibus,

donec me docuit castas odisse puellas
Improbus et nullo vivere consilio.

Et mihi iam toto furor hic non deficit anno,
cum tamen adversos cogor habere deos.

Milanon nullos fugiendo, Tulle, labores
saevitiam durae contudit lasidos.

Nam modo Partheniis amens errabat in antris,
ibat et hirsutas ille videre feras;

ille etiam Hylaei percussus vulnere rami
saucius Arcadiis rupibus ingemuit.

Ergo velocem potuit, domuisse puellam:
tantum in amore preces et benefacta valent.

In me tardus Amor non ullas cogitat artes,
nec meminit notas, ut prius, ire vias.

At vos, deductae quibus est fallacia lunae
et labor in magicis sacra piare focus,

en agedum dominae mentem convertite nostrae,
et facite illa meo palleat ore magis.

Tunc ego crediderim vobis et sidera et amnes
posse Cytaeines ducere carminibus.

Et vos, qui sero lapsum revocatis, amici,
quaerite non sani pectoris auxilia.

Cinzia

Cinzia per prima, coi begli occhi suoi,
schiavo mi rese, ahimè, sino a quel giorno
non tocco da passion. Mi fé cadere
l'usato orgoglio allor degli occhi e oppresse
Amore il capo mio sotto i suoi piedi
fin che m'apprese a odiar, crudel, le caste
fanciulle e a viver senza senno alcuno.
Da un anno intero ormai questa pazzia
non m'abbandona e avversi numi intanto
son costretto ad aver. Milanione
non ricusando le fatiche, o Tullio,
la crudeltà placò d'Iaside dura.
Or per gli antri partenii infatti errava
siccome folle, or dell'irsute fiere
alla vista giungea e ancor, colpito
dalla clava d'Ileo, gemé piagato
tra le arcadiche rupi. Egli pertanto
poté domar la rapida fanciulla,
tanto in amore i preghi e le bell'opre
possono. Lento, Amor, verso me solo,
alcun'arte non tenta e non ricorda
di correr note vie come una volta.
Ma voi che avete la magia di trarre
giù dal cielo la luna e i sacri riti
sopra magico altar compier v'è dato,
ecco, suvvia, della signora nostra
l'alma cambiate e fate impallidisca
più del mio volto. Io crederò soltanto
allor che voi mutar possiate agli astri
coi carmi Citeinei del cielo il corso.
e ai fiumi. E voi, che sostenete tardi
chi già è caduto, amici, ricercate
rimedi al cuore infermo. E con fermezza
sopporteremo il ferro ed i crudeli

Fortiter et ferrum saevos patiemur et ignes,
sit modo libertas, quae velit ira, loqui.

Ferte per extremas gentes et ferte per undas,
qua non ulla meum femina norit iter.

Vos remanete, quibus facili deus annuit aure,
sitis et in tuto semper amore pares:

in me nostra Venus noctes exercet amaras,
et nullo vacuus tempore deficit Amor.

Hoc, moneo, vitate malum: sua quemque moretur
cura, neque assueto mutet amore locum.

Quod si quis monitis tardas adverterit aures,
heu referet quanto verba dolore mea!

fuochi purché mi si conceda al labbro
quel libero parlar che impone l'ira.
Sopra l'onde del mar, tra genti estreme
trascinatemi via, dove non sappia
alcuna donna il mio cammino. E voi,
cui annuisce con benigno orecchio
il dio, restate e di contraccambiato
tranquillo amor godete eternamente:
contro me solo amare notti prova
Venere nostra e mai un solo istante
vien meno ozioso Amor. Questo malanno
evitar vi consiglio; ognun sia pago
delle sue cure e al proprio amor non muti
sede. Che se qualcuno ai miei precetti
tardi avrà dato ascolto, ohimè, con quanto
dolor ricorderà le mie parole!

Invide, tu tandem voces compesce molestas,
et sine nos cursu, quo sumus, ire pares.

Quid tibi vis, insane? meos sentire furores?
Infelix, properas ultima nosse mala,

et miser ignotos vestigia ferre per ignes,
et bibere e tota toxica Thessalia.

Non est illa vagis similis conlata puellis:
molliter irasci non solet illa tibi.

Quod si forte tuis non est contraria votis,
at tibi curarum milia quanta dabit!

Non tibi iam somnos, non illa relinquet ocellos:
illa feros animis alligat una viros.

Ah mea contemptus quotiens ad limina cures,
cum tibi singultu fortia verba cadent,

et tremulus maestis orietur fletibus horror,
et timor informem ducet in ore notam,

et quaecumque voles, fugient tibi verba querenti,
nec poteris, qui sis aut ubi, nosse miser.

Tum grave servitium nostrae cogere puellae
discere et exclusum quid sit abire domum;

Nec iam pallorem totiens mirabere nostrum,
aut cur sim toto corpore nullus ego.

Nec tibi nobilitas poterit succurrere amanti:
nescit Amor priscis cedere imaginibus.

Gallo, non desiderare Cinzia!

Cessa, o invidioso, le moleste voci
dunque e lasciaci andar, come ora siamo,
a braccetto per via. Che cerchi, o folle?
sentire i miei furori? Oh te infelice,
ch'hai fretta di provar malanni estremi,
misero, e di por piè su ignoti fuochi
e il tosco ber della Tessaglia tutta!
Ella simil non è, se confrontata,
a incostante fanciulla: ella adirarsi
verso di te non suole mollemente.
Che se per caso ai desideri tuoi
contraria ella non fosse, ahi, quanti affanni
e quanti ti darà! A te oramai
né ciglia asciutte lascerà, né sonno:
da sola avvinto sa tener di fieri
uomini il cuor. Respinto, disprezzato,
ah, quante volte sino alla mia soglia
tu correrai, mentre parole amare
ti sfuggiranno tra i singhiozzi! Allora
dai mesti pianti nascerà un'angoscia
che ti farà tremar e la paura
ti segnerà di brutta nota il volto,
e mentre andrai sciogliendo il tuo lamento
non ti verranno al labbro le parole
che dir vorresti, né potrai sapere
chi sei, né dove sei, Gallo infelice.
Imparerai allor quanto sia duro
essere schiavo della mia fanciulla
e che sia mai andarsene cacciato
dalla sua casa e più non stupirai
del mio pallore tante volte, oppure
perché mi senta vuoto in tutto il corpo.
Né ti potrà giovar nobile stirpe
nella guerra d'amor, a effigi antiche

Quod si parva tuae dederis vestigia culpae,
quam cito de tanto nomine rumor eris!

Non ego tum potero solatia ferre roganti,
cum mihi nulla mei sit medicina mali,

sed pariter miseri socio cogemur amore
alter in alterius mutua flere sinu.

Quare, quid possit mea Cynthia, desine, Galle,
quaerere: non inpune illa rogata venit.

piegarsi Amor non sa. Che se del fallo
avrà lasciato poi traccia pur lieve,
quanto rumor trarrai da un nome illustre!
Allora al pianto tuo portar soccorso
io non potrò, io che rimedio alcuno
al mio male non so. Ma piangeremo
l'uno dell'altro in sen, miseri entrambi,
per il comune amore un mutuo pianto.
Per questo, o Gallo, non voler provare
quanto possa in amor la Cinzia mia:
non lo si può sapere impunemente.

I,11

Ecquid te mediis cessantem, Cynthia, Bais,
qua iacet Herculeis semita litoribus,

et modo Thesproti mirantem subdita regno
proxima Misenis aequora nobilibus

nostri cura subit memores ah ducere noctes?
Ecquis in extremo restat amore locus?

An te nescio quis simulatis ignibus hostis
sustulit e nostris, Cynthia, carminibus?

Atque utinam mage te remis confisa minutis
parvula Lucrina cymba moretur aqua,

aut teneat clausam tenui Teuthrantis in unda
alternae facilis cedere lympha manu,

quam vacet alterius blandos audire susurros
molliter in tacito litore compositam,

ut solet amoto labi custode puella
perfida, communes nec meminisse deos;

non quia perspecta non es mihi cognita fama,
sed quod in hac omnis parte veretur amor.

Ignosces igitur, si quid tibi triste libelli
attulerint nostri: culpa timoris erit.

Nam mihi non maior carae custodia matris,
aut sine te vitae cura sit ulla meae:

tu mihi sola domus, tu, Cynthia, sola parentes,
omnia tu nostrae tempora laetitiae.

Le acque di Baia

Mentre trascorri, o Cinzia, a Baia in seno
ozi sereni, ove la via si snoda
d'Ercole ai lidi, ed or l'onda contempi
che bagna il regno di Tesproto, presso
il famoso Miseno, ah, ti sovviene
forse di me e nel ricordo mio
passi le notti? E quale nel profondo
dell'amor tuo di me luogo rimane?
O forse, Cinzia, un non so qual rivale
con finto ardor t'ha tolto ai carmi miei?
Oh, meglio allor se piccoletta barca
t'intrattenesse, coi minuti remi,
sull'acque del Lucrino o t'avvolgesse
nell'esil onda l'acqua del Teutrante
docile al moto dell'alterna mano
che avere il tempo d'ascoltar sul lido
tacito, solitario, accanto a un altro
mollemente sdraiata, il sussurrare
suo blando, come suol, quando è lontano
chi la difenda, vacillar fanciulla
perfidamente immemore dei nostri
comuni dei; e non perché ben nota
per prova a me tua fedeltà non sia,
ma teme amor geloso questi luoghi.
Perdona, dunque, se alcunché di triste
il libro mio ti recherà: n'è colpa
il timore di perderti. Difatti
non m'è maggior pensier la cara madre
e senza te ben poco me ne importa
della mia vita: tu per me sei casa,
tu sola, o Cinzia, e padre e madre, e il tempo
tutto tu sola della mia letizia.
Sia che agli amici mi presenti triste

seu tristis veniam seu contra laetus amicis,
quidquid ero, dicam: "Cynthia causa fuit."

Tu modo quam primum corruptas desere Baias;
multis ista dabunt litora discidium,

litora, quae fuerant castis inimica puellis.
A, pereant Baiae, crimen amoris, aquae!

oppure lieto, qual che sia lo stato
in cui sarò, dirò: "N'è causa Cinzia."
Ma tu al più presto lascia la corrotta
Baia: rovina a molti porteranno
codesti lidi, lidi di fanciulle
caste nemici. Ah, che perir possiate
voi, delitto d'amor, acque di Baia!

I,12

Quid mihi desidia non cessas fingere crimen,
quod faciat nobis conscia Roma moram?

Tam multa illa meo divisa est milia lecto,
quantum Hypanis Veneto dissidet Eridano,

nec mihi consuetos amplexu nutrit amores
Cynthia, nec nostra dulcis in aure sonat.

Olim gratus eram: non illo tempore cuiquam
configit, ut simili posset amare fide.

Invidiae fuimus: non me deus obruit? an quae
lecta Prometheis dividit herba iugis?

Non sum ego, qui fueram: mutat via longa puellas.
Quantus in exiguo tempore fugit amor!

Nunc primum longas solus cognoscere noctes
cogor et ipse meis auribus esse gravis.

Felix, qui potuit praesenti flere puellae:
non nihil aspersis gaudet Amor lacrimis.

Aut si despectus potuit mutare calores,
sunt quoque translato gaudia servitio.

Mi neque amare aliam neque ab hac desistere fas est:
Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit.

Cinzia la prima e l'ultima

Perché non cessi di rimproverarmi
d'inerzia e dici che m'è indugio Roma,
consapevol di me? Lei dal mio letto
tanto è lontana quante miglia dista
dall'Eridano veneto l'Ipani;
non mi ravviva coll'amplesso Cinzia
il consueto amor, né dolce suona
la voce sua al nostro orecchio. Un tempo
caro le fui: nessuno ebbe per sorte
poter amare allor con tali sensi
di mutua fedeltà. Fummo d'invidia:
ad annientarmi non fu forse un dio?
O qual, sui gioghi prometei raccolta,
erba ci separò? Io più non sono
quello che fui: la lontananza muta
cuore di donna. Ah, quanto amore in breve
se ne fuggì! Or per la prima volta
conoscer debbo le solinghe notti,
ahi quanto lunghe!, ed essere molesto
alle mie orecchie io stesso. Oh, ben felice
chi pianger può della fanciulla in seno:
per lacrime versate Amor s'allieta.
Se poi qualcuno, disprezzato, fiamma
poté mutar, a servitù mutata
vi son pur gioie. Quanto a me, non posso
né rinunciare a lei, né amare un'altra:
Cinzia il primo amor, l'ultimo Cinzia.

II,1

Quaeritis, unde mihi totiens scribantur amores,
unde meus veniat mollis in ore liber.

Non haec Calliope, non haec mihi cantat Apollo:
ingenium nobis ipsa puella facit.

Sive illam Cois fulgentem incedere cogis,
hoc totum e Coa veste volumen erit;

seu vidi ad frontem sparsos errare capillos,
gaudet laudatis ire superba comis;

sive Iyrae carmen digitis percussit eburnis,
miramur, facilis ut premat arte manus;

seu cum poscentes somnum declinat ocellos,
invenio causas mille poeta novas;

seu nuda erepto mecum luctatur amictu,
tum vero longas condimus Iliadas:

seu quicquid fecit sive est quodcumque locuta,
maxima de nihilo nascitur historia.

Quod mihi si tantum, Maecenas, fata dedissent,
ut possem heroas ducere in arma manus,

non ego Titanas canerem, non Ossan Olympo
impositam, ut caeli Pelion esset iter,

nec veteres Thebas nec Pergama, nomen Homeri,
Xersis et imperio bina coisse vada,

regnave prima Remi aut animos Carthaginis altae
Cimbrorumque minas et benefacta Mari:

bellaque resque tui memorarem Caesaris, et tu
Caesare sub magno cura secunda fores.

A Mecenate

Voi mi chiedete ond'io d'amore tanta
tragga materia e così dolce venga
al labbro il verso mio. A me non canta
Calliope questo, non l'ispira Apollo:
l'ingegno me lo dà la mia fanciulla.
S'ella in veli di Coo splendente avanza,
sulla veste di Coo tutto un volume
io scriverò. Se errar sulla sua fronte
sparsi i capelli vedo, ella superba
e lieta va delle lodate chiome;
s'ella poi tenta coll'eburnee dita
il suono della lira, m'è stupore
l'agile tocco dell'esperta mano;
quando i leggiadri suoi occhi imploranti
le chiude il sonno, all'estro mio ritrovo
mille motivi nuovi; e quando nuda
lotta con me, strappati i veli, allora
davver do inizio a un epico poema:
qualunque cosa o faccia o dica Cinzia
da un nulla nasce una grandiosa storia.
Che se il fato m'avesse, o Mecenate,
tanto concesso da poter condurre
schiere armate d'eroi, non i Titani
io canterei, non all'Olimpo l'Ossa
addossata perché il Pelio fosse
al cielo via, né Pergamo che fama
ebbe da Omero, né l'antica Tebe,
o i due mari congiunti per volere
di Serse, o il regno dell'antica Roma,
o dell'alta Cartagine l'ardire,
le minacce dei Cimbri e il cor di Mario:
ma del Cesare tuo le guerre e l'alte
imprese canterei e tu saresti,
all'ombra del gran Cesare, il secondo.

Nam quotiens Mutinam aut, civilia busta, Philippos
aut canerem Siculae classica bella fugae

eversosque focos antiquae gentis Etruscae
et Ptolomaei litora capta Phari

aut canerem Aegyptum et Nilum, cum attractus in urbem
septem captivis debilis ibat aquis,

aut regum auratis circumdata colla catenis,
Actiaque in Sacra currere rostra Via,

te mea Musa illis semper contexeret armis,
et sumpta et posita pace fidele caput:

Theseus infernis, superis testatur Achilles,
hic Ixioniden, ille Menoetiaden.

Sed neque Phlegraeos Iovis Enceladique tumultus
intonet angusto pectore Callimachus,

nec mea conveniunt duro praecordia versu
Caesaris in Phrygios condere nomen avos.

Navita de ventis, de tauris narrat arator,
enumerat miles vulnera, pastor oves,

nos contra angusto versantes proelia lecto:
qua pote quisque, in ea conterat arte diem.

Laus in amore mori: laus altera, si datur uno
posse frui: fruar o solus amore meo!

Si memini, solet illa levis culpae puellas,
et totam ex Helena non probat Iliada.

Seu mihi sunt tangenda novercae pocula Phaedrae,
pocula privigno non nocitura suo,

Tutte le volte ch'io cantassi infatti
e Modena e Filippi, di romani
cittadini sepolcro, o la navale
sicula fuga e dell'antica etrusca
gente i distrutti focolari, e i lidi
presi di Faro, tolemaica terra,
o cantassi l'Egitto e il Nilo, quando,
tratto in effigie a Roma, prigioniero
lento scorreva con le sette foci,
o le teste dei re d'auree catene
avvinte, e i rostri d'Azio percorrenti
la Via Sacra, a quelle imprese sempre
la Musa mia t'assocerebbe, in pace
e in guerra a lui il più fedel compagno.
Tra gli inferi Teseo n'è prova e Achille
nel mondo dei viventi, con il figlio
d'Ission quegli e di Menezio questi.
Però neppur Callimaco potrebbe
far risuonar d'Encelado e di Giove
i tumulti flegrei con la sua voce;
così al canto mio male s'adatta
l'epico verso e celebrare il nome
e i frigi avi di Cesare. Di venti
parla il nocchier, di tori il contadino,
le pecore il pastor conta, il soldato
le sue ferite, io le battaglie invece
del letto angusto canto: ognun nell'arte
in cui eccelle si cimenti e viva.
Bello è morir amando: e bello ancora
s'è dato di goder d'un solo amore:
possa dell'amor mio goder io solo!
Ella suol biasimar, se ben ricordo,
le ragazze leggere, e condannare
l'Iliade tutta d'Elena a cagione.
Sia che dovessi ber filtri di Fedra
matrigna, filtri che al figliastro suo

seu mihi Circaeο pereundum est gramine, sive
Colchis Iolciacis urat aena focis:

una meos quoniam praedata est femina sensus,
ex hac ducentur funera nostra domo.

Omnis humanos sanat medicina dolores:
solus amor morbi non habet artificem.

Tarda Philoctetae sanavit crura Machaon,
Phoenicis Chiron lumina Philyrides,

et deus extinctum Cressis Epidaurius herbis
restituit patriis Androgeona focis,

Mysus et Haemonia iuvenis qua cuspide vulnus
senserat, hac ipsa cuspide sensit opem.

Hoc si quis vitium poterit mihi demere, solus
Tantaleae poterit tradere poma manu;

dolia virgineis idem ille repleverit urnis,
ne tenera assidua colla graventur aqua;

idem Caucasia solvet de rupe Promethei
brachia et a medio pectore pellet avem.

Quandocumque igitur vitam mea fata reposcent,
et breve in exiguo marmore nomen ero,

Maecenas, nostrae spes invidiosa iuventae,
et vitae et morti gloria iusta meae,

si te forte meo ducet via proxima busto,
essedae caelatis siste Britanna iugis,

taliaque illacrimans mutae iace verba favillae:
"Huic misero fatum dura puella fuit."

vani riuscir, sia che perir dovessi
io per l'erba circea, o dei veleni
sui fuochi d'Iolco da Medea bruciati,
poi che una donna sola ha fatto schiavi
i sensi miei, il funerale mio
dalla sua casa partirà. Risana
ogni umano dolor la medicina:
il solo amor non ha rimedio alcuno
al mal. Sanò di Filottete l'arto
offeso Macaone, e di Fenice
gli occhi Chiron di Filira, e con erbe
di Creta il dio d'Epidauro ai patrii
fochi l'estinto ritornò Androgeo,
e il giovin misio dall'emonia lancia
stessa che lo piagò trasse salute.
Se alcun potrà sottrarmi a questo male
quegli solo potrà riempir le mani
di Tantalo di frutti e quello stesso
il dolio empir con l'anfore virginee
onde a quei colli teneri non gravi
l'acqua continua, quello stesso ancora
scioglièr potrà dalla caucasia rupe
a Prometeo le braccia e dal suo petto
l'avvoltoio cacciar. Quando pertanto
la vita a me richiederanno i fati
e non sarò che breve nome sopra
marmorea pietra, o Mecenate, o ambita
speme alla nostra gioventù, o giusta
gloria alla vita mia, alla mia morte,
se te per caso condurrà la via
presso il sepolcro mio, ferma il britanno
cocchio, dai gioghi cesellati, e porgi
tali parole di compianto al muto
cenere: "A questo misero fu morte
una crudele tenera fanciulla!"

ORAZIO FLACCO

ODI

I,1

Maecenas atavis edite regibus,
o et praesidium et dulce decus meum:
sunt quos curriculo pulverem olympicum
collegisse iuvat metaque fervidis

evitata rotis palmaque nobilis
terrarum dominos evehit ad Deos;
hunc, si mobilium turba Quiritium
certat tergemini tollere honoribus,

illum, si proprio condidit horreo
quidquid de libycis verritur areis.
Gaudentem patrios findere sarculo
agros Attalicis condicionibus

numquam demoveas, ut trabe Cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare.
Luctantem Icariis fluctibus Africum
mercator metuens, otium et oppidi

laudat rura sui; mox reficit rates
quassas, indocilis pauperiem pati.
Est qui nec veteris pocula massici
nec partem solido demere de die

spernit, nunc viridi membra sub arbuto
stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae.
Multos castra iuvant et lituo tubae
permixtus sonitus bellaque matribus

detestata. Manet sub Iove frigido
venator tenerae coniugis immemor,
seu visa est catulis cerva fidelibus
seu rupit teretes Marsus aper plagas.

A Mecenate

O Mecenate, da regale e antica
stirpe disceso, o dolce orgoglio mio
e mia difesa, altri v'ha pur cui giova
col carro sollevar polvere olimpica
e la meta sfiorar con ruote ardenti,
cui la nobile palma alza alle stelle
come sovrano dio dell'universo:
a questi giova se innalzar si sente
dalla volubil turba dei Quiriti
ai tre massimi onori, a quegli ancora
se nel proprio granaio avrà riposto
quanto sull'aie libiche si spazza.
Chi gode aprir col sarchio i patrii campi
neppur con patti attalici indurresti
a fendere, pauroso navigante,
il pelago mirtoo con ciprio legno.
Ed il mercante, allor che teme l'Africo
quando imperversa con icarii flutti,
loda del borgo suo la pace e i campi,
ma inerzia e povertà mal sopportando
tosto riassetta le squassate navi.
C'è chi di vecchio Massico bicchieri
ed al giorno sottrar parte non sdegnava
steso le membra o sotto verde pianta
o al lene mormorio di sacra fonte.
A molti giova militare vita
e il suon commisto al lituo della tuba
e dalle madri le esecrate guerre.
Sotto rigido ciel, la giovinetta
sposa obliando, il cacciatore rimane
sia che una cerva dai fedeli cani
venga avvistata, sia abbia squarciato
un marsico cinghiale ritorte reti.

Me doctarum hederæ præmia frontium
dis miscent superis, me gelidum nemus
Nympharumque leves cum Satyris chori
secernunt populo, si neque tibus

Euterpe cohibet nec Polyhymnia
Lesboum refugit tendere barbiton.
Quodsi me lyricis vatibus inseres
sublimi feriam sidera vertice.

Me unisce al coro dei superni dei
l'edera, premio delle dotte fronti,
me separan dal volgo il fresco bosco,
Satiri e Ninfe e le leggere danze
poiché di flauto Euterpe melodia
a me non nega, non a me Polimnia
lesbica lira ed armoniosi accordi.
Se mi porrai tra i lirici poeti,
alto la fronte, toccherò le stelle.

I,20

Vile potabis modicis Sabinum
cantharis, Graeca quod ego ipse testa
conditum levi, datus in theatro
cum tibi plausus,

care Maecenas eques, ut paterni
fluminis ripae simul et iocosa
redderet laudes tibi Vaticanani
montis imago.

Caecubum et prelo domitam Caleno
tu bibes uvam; mea nec Falernae
temperant vites, neque Formiani
pocula colles.

I,38

Persicos odi, puer, apparatus;
displicent nexae philyra coronae;
mitte sectari rosa quo locorum
sera moretur.

Simplici myrto, nihil adlabores
sedulus curo; neque te ministrum
dedecet myrtus neque me sub arta
vite bibentem.

Invito a Mecenate

Vile Sabino in semplici boccali
berrai, ch'io stesso in suggellata posi
anfora greca, allor che ti fu dato
plauso in teatro

tal che le rive del paterno fiume
resero a te , e il Vaticano monte,
delle tue lodi, caro Mecenate,
l'eco scherzosa;

Cecubo ed uva da caleno torchio
doma tu bevi: né falerne vigne
né formiani colli ai miei bicchieri
mescono vini.

Odio o fanciullo

Odio, o fanciullo, i persici ornamenti
e i serti intesti di sottile tiglio,
più non cercare in quale luogo indugi
tarda la rosa;

semplice il mirto sia, non t'affannare
ad adornarlo: non a te che meschi
né a me che bevo sotto folta vigna
sconviene il mirto.

I,22

Integer vitae scelerisque purus
non eget Mauris iaculis neque arcu
nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra,

sive per Syrtis iter aestuosas,
sive facturus per inhospitalem
Caucasum vel quae loca fabulosus
lambit Hydaspes.

Namque me silva lupus in Sabina,
dum meam canto Lalagen et ultra
terminum curis vagor expeditis,
fugit inermem;

quale portentum neque militaris
Daunias latis alit aesculetis
nec Iubae tellus generat leonum
arida nutrix.

Pone me pigris ubi nulla campis
arbor aestiva recreatur aura,
quod latus mundi nabulae malusque
Iuppiter urget;

pone sub curru nimium propinqui
solis, in terra domibus negata:
dulce ridentem Lalagen amabo,
dulce loquentem.

Uomo di pura vita

Uomo di pura ed incorrotta vita
l'armi dei Mauri, l'arco, la faretra
d'avvelenate gravida saette,
Fusco, non chiede

sia che il viaggio in mezzo all'infocate
Sirti intraprenda, o tra l'insospitale
Caucaso e i luoghi dove favoloso
scorre l'Idaspe.

Infatti me che inerme fuori villa
vago nel folto di sabina selva
la mia cantando Lalage, sereno,
fugge tal lupo

qual mai nutrì la bellicosa Daunia
densa di querce o generò la maura
sol di leoni sterile nutrice
terra di Giuba;

ponimi pure in freddi campi dove
arbor nessuno estiva aura ricrea,
in quella parte dove nebbie e Giove
rigido preme,

ponimi in terra agli uomini negata
sotto il carro del sol troppo vicino,
Lalage sempre canterò che dolce
parla e sorride.

II,6

Septimi, Gades aditure mecum et
Cantabrum indoctum iuga ferre nostra et
barbaras Syrtis ubi Maura semper
aestuatur unda,

Tibur, Argeo positum colono,
sit meae sedes utinam senectae;
sit modus, lasso maris et viarum
militiaeque.

Unde si Parcae prohibent iniquae,
dulce pellitis ovibus Galaesi
flumen et regnata petam laconi
rura Phalantho.

Ille terrarum mihi praeter omnis
angulus ridet, ubi non Hymetto
mella decedunt viridique certat
baca Venafro,

ver ubi longum tepidasque praebet
Iuppiter brumas et amicus Aulon
fertili Baccho minimum Falernis
invidet uvis;

ille te mecum locus et beatæ
postulant arces; ibi tu calentem
debita sparges lacrima favillam
vatis amici.

Ultima meta

Settimio, pronto a visitare Gadi
e al giogo nostro i Cantabri ribelli,
le africane Sirti, dove l'onda maura
sempre ribolle,

Tivoli, eretta dal colono argivo
oh, sia la sede della mia vecchiaia
e a me di viaggi e mar, di guerre stanco
ultima meta,

che se maligne 'l vietano le Parche
ai falantei ne andrò laconi campi
là dove caro al ricoperto gregge
scorre il Galeso:

quello del mondo a me su tutti ride
angolo, dove il dolce miel non cede
a Imetto e a gara col Venafro verde
cresce l'ulivo,

là dove Giove lunga primavera
e miti brume porge ed al fecondo
Bacco compagno le falerne vigne
l'Aulon non teme:

con me ti voglion quegli ameni colli
e i luoghi; ed ivi verserai dovuta
lacrima sopra il cenere ancor caldo
del vate amico.

III,13

O fons Bandusiae splendidior vitro,
dulci digne mero non sine floribus
cras donaberis haedo,
cui frons turgida cornibus

primis et venerem et proelia destinat.
Frustra, nam gelidos inficiet tibi
rubro sanguine rivos
lascivi suboles gregis.

Te flagrantis atrox ora Caniculae
nescit tangere, tu frigus amabile
fessis vomere tauris
praebes et pecori vago.

Fies nobilium tu quoque fontium
me dicente cavis impositam ilicem
saxis, unde loquaces
lympae desiliunt tuae.

Fonte Bandusia

Fonte Bandusia, chiara più del vetro,
degnà di fiori e dolce vin, domani
t'offro un capretto, turgida
la fronte per le prime

cornà, votato alle amoroze lotte.
Invano: figlio di giocoso gregge,
infatti l'acque gelide
rosse farà di sangue.

Te l'ira atroce dell'ardente Cane
toccar non sa, tu amabile frescura
ai buoi stanchi dal vomere
porgi e al vagante gregge.

Ed anche tu tra le famose fonti
sarai, ch'io canto il leccio sulla cava
roccia da dove sgorgano
le linfe chiacchierine.

III,18

Faune, Nympharum fugientum amator,
per meos fines et aprica rura
lenis incedas abeasque parvis
aequus alumnis,

si tener pleno cadit haedus anno,
larga nec desunt Veneris sodali
vina craterae, vetus ara multo
fumat odore.

Ludit herboso pecus omne campo
cum tibi Nonae redeunt Decembres;
festus in pratis vacat otioso
cum bove pagus;

inter audaces lupus errat agnos;
spargit agrestes tibi silva frondes;
gaudet invisam pepulisse fossor
ter pede terram.

Festa invernale

Fauno, di Ninfe inseguitor fuggenti,
sulle mie terre e sugli aprichi campi
calmo procedi e mite t'allontana
dai dolci nati

se t'offro ogni anno tenero capretto,
se nel cratere, a Venere compagno,
abbonda il vino e fuma l'ara antica
odor d'incenso.

Gioca il bestiame sull'erbosio campo
quando le None tornan di dicembre:
ozia nei prati inoperoso il bove
e il borgo in festa;

vagola il lupo tra gli audaci agnelli,
per te la selva sparge agresti fronde,
scioglie una danza sull'odiata terra
lieto il colono.

III,22

Montium custos nemorumque, virgo
quae laborantes utero puellas
ter vocata audis adimisque leto,
 diva triformis,

imminens villae tua pinus esto;
quam per exactos ego laetus annos
verris obliquum meditantis ictum
 sanguine donem.

Un pino a Diana

Di monti e selve, o vergine, regina
che le gestanti fanciullette spose
odi invocate ed alla morte involi,
diva triforme,

presso la villa un pino ti consacro
cui di cinghial che obliquo colpo tenta
il sangue immolerò, d'ogni trascorso
anno contento.

III,30

Exegi monumentum aere perennius
regalique situ pyramidum altius,
quod non imber edax, non Aquilo impotens
possit diruere, aut innumerabilis

annorum series et fuga temporum.
Non omnis moriar, multaue pars mei
vitabit Libitinam; usque ego postera
crescam laude recens, dum Capitolium

scandet cum tacita virgine pontifex.
Dicar, qua violens obstrepit Aufidus
et qua pauper aquae Daunus agrestium
regnavit populorum, ex humili potens,

princeps Aeolium carmen ad Italos
deduxisse modos. Sume superbiam
quaesitam meritis, et mihi Delphica
lauro cinge volens, Melpomene, comam.

Immortalità del Poeta

Del bronzo ho eretto più durevol opra,
d'ogni regal piramide più eccelsa,
che abbattere non può l'edace pioggia,
né violento Aquilon, né l'infinita
serie degli anni ed il fuggir del tempo.
Non tutto morirò, di me gran parte
eviterà la diva Libitina:
vivrà maggior tra i posteri mia fama
fin quando al Campidoglio la vestale
tacita ascenderà dietro il pontefice.
E si dirà che d'umil loco nato,
là ' ve impetuoso l'Ofanto risuona,
ove regnò su agreste gente Dauno
povero d'acque, illustre divenuto
tradussi in metro italico per primo
l'eolio carme. Andar ne puoi superba,
Melpomene, con merto e a me, benigna,
cingi di lauro delfico la chioma.

CARME SECOLARE

Carmen Saeculare

Phoebe silvarumque potens Diana,
lucidum caeli decus, o colendi
semper et culti, date quae precamur
tempore sacro,

quo Sibyllini monuere versus
virgines lectas puerosque castos
dis quibus septem placuere colles
dicere carmen.

Alme Sol, curru nitido diem qui
promis et celas aliusque et idem
nascaris, possis nihil urbe Roma
visere maius!

Rite maturos aperire partus
lenis, Ilithyia, tuere matres,
sive tu Lucina probas vocari
seu Genitalis:

diva, producas subolem, patrumque
prosperes decreta super iugandis
feminis, prolisque novae feraci
lege marita,

certus undenos deciens per annos
orbis ut cantus referatque ludos,
ter die claro totiensque grata
nocte frequentes.

Vosque veraces cecinisse, Parcae,
quod semel dictum est stabilisque rerum
terminus servet, bona iam peractis
iungite fata.

Carme secolare

Febo e Diana, diva delle selve,
fulgide gemme in ciel, sempre onorati
e da onorar, nel sacro tempo i nostri
voti esaudite

quando, ammonendo i sibillini versi,
vergini elette e fanciulletti casti
ai numi amanti i sette colli, in coro
cantano un inno.

O almo Sol, che col lucente cocchio
sorgi e tramonti, eterno ti rinnovi,
nulla in tuo corso rimirar tu possa
maggior di Roma!

O Ilizia, mite a chiudere nel rito
parti maturi, veglia su le madri,
sia che Lucina o Genital chiamata
esser ti piaccia;

mandaci prole, o diva, e del senato
fa prosperar la legge sulle nozze,
la giulia legge marital, di nuova
prole feconda

sì che di cento e dieci anni preciso
ciclo, tre volte in dì radiosi e in tante
notti gradite, canti ed affollati
giochi riporti.

E voi veraci nel predire, o Parche,
quanto fissato e che l'eterno fine
non può mutare, ai già compiuti unite
fati felici.

Fertilis frugum pecorisque tellus
spicea donet Cererem corona;
nutriant fetus et aquae salubres
et Iovis aerae.

Condito mitis placidusque telo,
supplices audi pueros, Apollo;
siderum regina bicornis, audi,
Luna, puellas.

Roma si vestrum est opus, Iliaque
litus Etruscum tenuere turmae,
iussa pars mutare Lares et urbem
sospite cursu,

cui per ardentem sine fraude Troiam
castus Aeneas patriae superstes
liberum munivit iter, daturus
plura relictis:

di, probos mores docili iuventae,
di, senectuti placidae quietem,
Romulae genti date remque prolemque
et decus omne.

Quaeque vos bubus veneratur albis
clarus Anchisae Venerisque sanguis,
impetret, bellante prior, iacentem
lenis in hostem.

Iam mari terraque manus potentes
Medus Albanasque timet secures;
iam Scythae responsa petunt, superbi
nuper, et Indi.

Ricca la Terra di bestiame e messi
serti di spighe a Cerere consacri,
di Giove l'aure e l'acque salutar
nutrano i frutti.

Mite e benigno pe'l riposto dardo
odi i fanciulli, Apollo, supplicanti;
tu le fanciulle, Luna, o de le stelle
curva regina.

Se Roma è opra vostra e le troiane
schiere occupar i liti etruschi: torma
scelta a mutare con felice corso
Lari e dimora,

cui tra le fiamme d'Ilio senza danno
il casto Enea, superstite alla patria,
libera via assicurò per dare
più del perduto

voi buoni sensi ai giovani devoti,
pace serena ai vecchi e alla romulea
gente ricchezze e prole ed ogni onore,
dei, concedete.

Ciò che con bianche vittime s'implora
l'illustre figlio a Venere e ad Anchise
l'ottenga, forte col nemico in guerra,
mite col vinto.

Già teme il Medo la possente mano
in terra e in mare e le romane scuri;
pur or superbi chiedono responsi
gli Indi e gli Sciti.

Iam Fides et Pax, et Honor Pudorque
priscus, et neglecta redire Virtus
audet, apparetque beata pleno
copia cornu.

Augur et fulgente decorus arcu
Phoebus acceptusque novem Camenis,
qui salutari levat arte fessos
corporis artus,

si Palatinas videt aequus arces,
remque Romanam Latiumque felix
alterum in lustrum meliusque semper
proroget aevum,

quaeque Aventinum tenet Algidumque
quindecim Diana preces virorum
curat, et votis puerorum amicas
applicat aures.

Haec Iovem sentire deosque cunctos
spem bonam certamque domum reporto,
doctus et Phoebi chorus et Dianae
dicere laudes.

Già Fede e Pace, Onor prisco e Pudore
osan tornare e la Virtù negletta,
già l'Abbondanza dal ripieno corno
lieta compare.

Apollo, adorno d'arco rilucente,
augure e caro alle Camene dive,
che i corpi infermi con la salutare
arte ristora,

se guarda mite al Palatino colle,
Roma ed il Lazio ed il felice impero
tragga per altro secolo in un evo
sempre migliore.

Diana, colei che l'Algido possiede
e l'Aventino, curi dei ministri
le preci e ai voti dei fanciulli orecchio
porga benigno.

Io porto a casa la speranza certa
che i numi tutti e Giove il canto accolga,
io, coro istrutto a celebrar con lodi
Febo e Diana.

EPODI

E

SATIRE

Epodo VII

Quo quo scelesti ruitis aut cur dexteris
 aptantur enses conditi?
Parumne campis atque Neptuno super
 fusum est Latini sanguinis,
non ut superbas invidae Carthaginis
 Romanus arces ureret,
intactus aut Britannus ut descenderet
 Sacra catenatus via,
sed ut secundum vota Parthorum sua
 urbas haec periret dextera?
Neque hic lupis mos nec fuit leonibus
 umquam nisi in dispar feris.
Furorne caecus an rapit vis acrior
 an culpa? Responsum date!
Tacent et albus ora pallor inficit,
 mentesque percussae stupent.
Sic est: acerba fata Romanos agunt
 scelusque fraternae necis,
ut immerentis fluxit in terram Remi
 sacer nepotibus cruor.

Guerra civile

Dove correte, dove, scellerati?
Perché impugnate le riposte spade?
Forse che poco fu il latino sangue
nei campi di battaglia e in mar versato
non affinché a Cartagine invidiosa
Roma bruciasse le superbe rocche
o per via Sacra indomito il Britanno
incatenato alfine discendesse,
ma perché l'Urbe, come il Parto spera,
perisse di sua man? Non i leoni
e non i lupi mai han tal costume
se non con belve a lor diverse. Cieca
pazzia v' assal, violenza estrema, o forse
antica colpa? Rispondete. Un livido
pallor li tinge, gli animi colpiti
istupiditi tacciono. È così.
Fato crudel perseguita i Romani:
del fratricidio il crimine. Da quando
venne cosperso il suol dell'innocente
Remo, ai nipoti maledetto, il sangue.

Epodo XIII

Horrida tempestas caelum contraxit et imbres
Nivesque deducunt Iovem; nunc mare, nunc silvae
Threicio Aquilone sonant. Rapiamus, amici,
occasionem de die, dumque virent genua,
et decet, obducta solvatur fronte senectus.
Tu vina Torquato move consule pressa meo.
Cetera mitte loqui: deus haec fortasse benigna
Reducet in sedem vice, nunc et Achaemenio
Perfundi nardo iuvat et fide Cyllenea
Levare diris pectora sollicitudinibus,
nobilis ut grandi cecinit Centaurus alumno:
“Invicte, mortalis dea nate puer Thetide,
te manet Assaraci tellus, quam frigida parvi
findunt Scamandri flumina lubricus et Simois,
unde tibi reditum certo subtemine Parcae
rupere, nec mater domum caerulea te revehet.
Illic omne malum vino cantuque levato,
deformis agrimoniae dulcibus alloquiis”.

Vino e canto

Fiera tempesta serra il ciel; la pioggia,
la neve giù lo versano, le selve,
urlano e il mare all'Aquilone trace.
Approfittiam della giornata, amici,
fin che il ginocchio regge e fin ch'è dato,
scacciam le rughe dalla triste fronte.
Il vino mesci, di Torquato fatto
nel consolato! Non si parli d'altro;
al resto un dio provvederà. Di nardo
persiano or giova profumarci, e l'alma
dei duri affanni con cillènea lira
alleviar, come il nobile Centauro
cantò al grande alunno: "O invitto, nato
mortale dalla dea Teti, la terra
d'Assaraco t'aspetta; freddi fiumi
la solcano: il piccolo Scamandro
e il Simoenta rapido, da dove
le Parche il fil ti rupper del ritorno;
né la cerula madre riportarti
poté in patria. Tu laggiù ogni male
col vino allevia e con il canto, a brutta
melanconia dolcissimo conforto."

Satira I,1 (vv.1-12)

Qui fit, Maecenas, ut nemo quam sibi sortem
Seu ratio dederit seu fors obiecerit, illa
Contentus vivat, laudet diversa sequentes?
“O fortunati mercatores!” gravis annis
miles ait, multo iam fractus membra labore.
Contra mercator, navem iactantibus Austris,
“Militia est potior. Quid enim? Concurritur; horae
momento cita mors venit aut victoria laeta”.
Agricolam laudat iuris legumque peritus,
sub galli cantum consultor ubi ostia pulsat.
Ille, datis vadibus qui rure extractus in urbe est,
solos felices viventes clamat in urbe.
Cetera de genere hoc, adeo sunt multa, loquacem
Delassare valent Fabium.

Nemo sua sorte contentus.

Come va che nessuno, o Mecenate,
della sua sorte, sia che l'abbia scelta,
sia che gliel'abbia posta innanzi il caso,
viva contento e lodi invece quelli
che ne seguono un'altra? "Fortunati
i mercanti!", oramai carico d'anni,
rotto le membra dalla gran fatica,
dice il soldato. Ed il mercante invece,
allor che i venti squassano la nave,
"Meglio la vita militare! E che!?"
Si va all'assalto, e in un momento arriva
rapida morte oppur lieta vittoria".
Quando il cliente bussa alla sua porta
al cantare del gallo, l'uom di legge
loda l'agricoltor. Il contadino,
dalla campagna alla città costretto
e presentati i suoi mallevadori,
chi sol vive in città dice beato.
Esempi di tal genere son tanti
sì da fiaccare il pur loquace Fabio.

PUBLIO OVIDIO NASONE

AMORI

III,9

Memnona si mater, mater ploravit Achillem,
et tangunt magnas tristia fata Deas,

flebilis indignos, Elegeia, solve capillos.
AI nimis ex vero nunc tibi nomen erit!

Ille tui vates operis, tua fama, Tibullus
ardet in extracto, corpus inane, rogo.

Ecce, puer Veneris fert eversamque pharetram
et fractos arcus et sine luce facem.

Aspice demissis ut eat miserabilis alis,
pectoraque infesta tundat aperta manu!

Excipiunt lacrimas sparsi per colla capilli,
oraque singultu concutiente sonant.

Fratris in Aeneae sic illum funere dicunt
egressum tectis, pulcher Iule, tuis.

Nec minus est confusa Venus moriente Tibullo,
quam iuvenis rupit cum ferus inguen aper.

At sacri vates et Divum cura vocamur;
sunt etiam, qui nos numen habere putant!

Scilicet omne sacrum mors importuna profanat;
omnibus obscuras inicit illa manus.

Quid pater Ismario, quid mater profuit Orpheo?
Carmine quid victas obstipuisse feras?

"Ae Linon", in silvis idem pater, "ae Linon", altis
dicitur invita concinuisse lyra.

Adice Maeoniden, a quo, ceu fonte perenni,
vatum Pieriis ora rigantur aquis:

In morte di Tibullo

Se il morto figlio di Titon l'Aurora,
se Teti Achille pianse e i tristi fati
toccan le grandi dee, mesta Elegia
sciogli i capelli immeriti di pianto:
ahi, tale nome or quanto ti s'addice!
Quel famoso cantor dei carmi tuoi,
tuo onore e vanto, inanimata spoglia
arde, Tibullo, sull'eretto rogo.
Ecco il fanciul di Venere che porta
riversa la faretra, infranto l'arco,
spenta la face. Osserva come avanzi,
l'ali abbassate e misero percuota
con mano infesta il denudato petto.
Sparsi sul collo asciugano i capelli
le lacrime e al singhiozzo che le scuote
treman le labbra. Tal si dice uscisse
alle esequie d'Enea fratel dai tetti
tuoi, bello Iulo. E Venere non meno
al morir di Tibullo era sconvolta
di quando il ventre al giovinetto Adone
squarciò cinghial feroce. E sacri vati
e cura degli dei veniamo detti!
C'è pur chi stima in noi poter divino!
Ma ogni più sacro ben morte profana
empia, su ognun le oscure mani stende.
Che valse il padre, che la diva madre
a Orfeo d'Ismaro e l'esser tante fiere
rimaste al canto stupefatte e vinte?
Nelle alte selve il padre stesso, Apollo,
si dice in suo dolor "ahi Lino! ahi Lino!"
con riluttante lira abbia cantato.
Il meonio cantor aggiungi, al quale
come a perenne fonte acque pierie
attinge il labbro dei poeti. Anch'esso

hunc quoque summa dies nigro submersit Averno;
defugiunt avidos carmina sola rogos.

Durat, opus vatium, Troiani fama laboris
tardaue nocturno tela retexta dolo.

Sic Nemesis longum, sic Delia nomen habebunt:
altera cura recens, altera primus amor.

Quid vos sacra iuvant? quid nunc Aegyptia prosunt
sistra? quid in vacuo secubuisse toro?

Cum rapiant mala fata bonos (ignoscite fasso),
sollicitor nullos esse putare deos.

Vive pius: moriere. Pius cole sacra: colentem
mors gravis e templis in cava busta trahet.

Carminibus confide bonis: iacet ecce Tibullus;
vix manet e tanto parva quod urna capit.

Tene, sacer vates, flammae rapuere rogales,
pectoribus pasci nec timuere tuis?

Aurea sanctorum potuissent templa deorum
urere, quae tantum sustinere nefas!

Avertit vultus Erycis quae possidet arces;
sunt quoque qui lacrimas continuisse negant.

Sed tamen hoc melius, quam si Phaeacia tellus
ignotum vili supposuisset humo.

Hinc certe madidos fugientis pressit ocellos
mater, et cineres ultima dona tulit;

hinc soror in partem misera cum matre doloris
venit, inornatas dilaniata comas;

cumque tuis sua iunxerunt Nemesisque priorque
oscula, nec solos destituere rogos.

sommerse il sommo dì nel negro Averno:
l'avidò rogo sfuggon solo i carmi.
Dura l'opra dei vati: del travaglio
d'Ilio la fama e della lenta tela
fatta e disfatta con notturno inganno.
Così durevol nome entrambe avranno
Nemesi e Delia, di Tibullo l'una
recente affetto e l'altra primo amore.
Che vi giovano adesso i sacri riti?
Che i sistri egizi? Che vi giova adesso
nel vuoto letto aver dormito sole?
Poi che il fato crudel rapisce i buoni
son spinto (all'empio detto perdonate)
a ritener che non esiston Dei.
Vivi pio: morirai. Tu pio coltiva
i sacri riti: mentre che li curi
l'infausta morte ti trarrà dal tempio
nel cavo del sepolcro. In buoni carmi
solo confida: ecco, Tibullo giace;
resta di tanto ciò che picciol'urna
appena accoglie. O sacro vate, dunque
non ti rapir le piree fiamme, e tema
non ebbero a nutrirsi del tuo petto?
Gli aurei templi potevano dei santi
numi bruciar che così gran misfatto
valsero a sopportar! Altrove il volto
colei distolse che abita la rocca
d'Erice monte; c'è persin chi nega
che abbia potuto trattener il pianto.
Meglio però così che se la terra
feacia a lui, a tutti ignoto, avesse
sotto ignobile suol dato sepolcro.
Almeno qui la madre a lui morente
gli occhi nel pianto dolcemente chiuse
e alle ceneri offrì gli ultimi doni.
Qui venne almeno, nel dolor congiunta

Delia discedens: "Felicium", inquit, "amata
sum tibi; vixisti, dum tuus ignis eram".

Cui Nemesis: "Quid ais? tibi sunt mea damna dolori?
me tenuit moriens deficiente manu".

Si tamen e nobis aliquid, nisi nomen et umbra,
restat, in Elysia valle Tibullus erit.

Obvius huic venias, hedere iuvenalia cinctus
tempora, cum Calvo, docte Catulle, tuo;

tu quoque, si falsum est temerati crimen amici,
sanguinis atque animae prodige, Galle, tuae.

His comes umbra tua est; si qua est modo corporis
umbra,
auxisti numeros, culte Tibulle, pios.

Ossa quieta, precor, tuta requiescite in urna,
et sis humus cineri non onerosa tuo!

all'infelice madre, la sorella
straziando, ahimè, le disadorne chiome.
E con i tuoi congiunsero i lor baci
Nemesi e Delia il primo amor, né solo
mai lasciarono il rogo. "Ahi, più felice
-in atto di partir tai detti sciolse
Delia- fu il nostro amor, per tutto il tempo
che fui tua fiamma a te ridea la vita."
Nemesi a lei: "Che dici? A te di duolo
saran le pene mie? Mentre moriva
me, me stringeva con languente mano."
Ma se di noi qualcosa oltre che l'ombra
resta ed il nome, nell'elisia valle
sarà Tibullo. A lui, d'edera cinto
le giovanili tempie, incontro muovi
assieme a Calvo tuo, dotto Catullo:
ed anche tu, quand'è falsa l'accusa
dell'oltraggiato amico, del tuo sangue
e dell'anima tua prodigo, o Gallo.
È lor compagna l'ombra tua; se un'ombra
del corpo esiste, tu maggior hai reso
il numero dei pii, colto Tibullo.
Riposate tranquille, ossa, vi prego,
al sicuro nell'urna e sia la terra
alle ceneri tue per sempre lieve!

FASTI

II - (83-118)

Quod mare non novit, quae nescit Ariona tellus?
Carmine currentes ille tenebat aquas.

Saepe sequens agnam lupus est a voce retentus,
saepe avidum fugiens restitit agna lupum;

saepe canes leporesque umbra cubuere sub una,
et stetit in saxo proxima cerva leae;

et sine lite loquax cum Palladis alite cornix
sedit, et accipitri iuncta columba fuit.

Cynthia saepe tuis fertur, vocalis Arion,
tamquam fraternis obstipuisse modis.

Nomen Arionium Siculas inpleverat urbes,
captaque erat lyricis Ausonis ora sonis;

inde domum repetens puppem conscendit Arion,
atque ita quaesitas arte ferebat opes.

Forsitan, infelix, ventos undasque timebas:
at tibi nave tua tutius aequor erat.

Namque gubernator destricto constitit ense
ceteraque armata conscia turba manu.

Quid tibi cum gladio? dubiam rege, navita, puppem:
non haec sunt digitis arma tenenda tuis.

Ille, metu pavidus, "Mortem non deprecor" inquit,
"sed liceat sumpta pauca referre lyra".

Dant veniam ridentque moram: capit ille coronam,
quae possit crines, Phoebe, decere tuos;

Arione e il delfino

Qual mar, qual terra non conosce Arione?
Col canto trattenea l'acque scorrenti.
Dalla sua voce spesso fu fermato,
mentre inseguia l'agnella, il lupo e questa
spesso, mentre fuggia l'avidò lupo,
ristette; si sdraiar le lepri e i cani
sovente a un'ombra stessa e sulla rupe
cerva e leonessa stettero vicine.
S'appollaiò la garrula cornacchia
senza litigio col palladio uccello
e fu compagna al falco la colomba.
Dalle tue melodie, canoro Arione,
dicon la Cinzia spesso stupefatta
come da quelle del fratello Apollo.
Le sicule città d'Arione il nome
riempito aveva e il suono della lira
conquistato le coste dell'Ausonia.
Di là tornando in patria Arion la nave
salse, così portando le ricchezze
guadagnate col canto. I venti e l'onde
forse teme, ma per te, infelice,
più sicuro era il mar della tua nave.
Infatti il timonier, stretta la spada,
gli si fé contro e con armata mano
la rimanente consapevol ciurma.
Che ci fai tu con quella spada? Il pino
incerto reggi, o timonier; queste armi
da tenersi non son dalle tue dita.
E lui senza timor: "Grazia non chiedo,
-disse- lasciate almen, presa la cetra,
ch'io canti un poco." Facoltà gli danno
e ridon dell'indugio: egli sul capo
si pone un serto che potrebbe, Apollo,
essere degno della chioma tua.

induerat Tyrio bis tinctam murice pallam:
reddidit icta suos pollice chorda sonos,

flebilibus numeris veluti canentia dura
traiectus pinna tempora cantat olor.

Protinus in medias ornatus desilit undas,
spargitur impulsæ caerulea puppis aqua.

Inde -fide maius- tergo delphina recurvo
se memorant oneri subposuisse novo.

Ille sedens citharamque tenens, pretiumque vehendi,
cantat et aequoreas carmine mulcet aquas.

Di pia facta vident: astris delphina recepit
Iuppiter et stellas iussit habere novem.

Tinta due volte in murice di Tiro
veste indossava: resero le corde
dal pollice toccate i dolci suoni;
come, trafitto dall'acerbo strale
le bianche tempie, il cigno canta in note
di flebile dolcezza. All'improvviso
saltò vestito in mezzo all'onde; il legno
oscuro si bagnò d'acqua spruzzata.
Quindi un delfino dal ricurvo dorso
-cosa incredibile- dicon si addossasse
quell'insolito peso. Egli, sedendo,
stringe la cetra e come a ricompensa
di quel trasporto canta e dolcemente
placa col carne suo l'onde marine.
Non sfuggono ai Celesti i fatti pii:
Giove accolse fra gli astri quel delfino
ed ordinò che avesse nove stelle.

METAMORFOSI

I - (1-44)

In nova fert animus mutatas dicere formas
corpora: di, coeptis, nam vos mutastis et illas,
adspirate meis primaque ab origine mundi
ad mea perpetuum deducite tempora carmen.

Ante mare et terras et, quod tegit omnia, caelum
unus erat toto naturae vultus in orbe,
quem dixere Chaos, rudis indigestaque moles
nec quicquam nisi pondus iners congestaque eodem
non bene iunctarum discordia semina rerum.
Nullus adhuc mundo praebebat lumina Titan,
nec nova crescendo reparabat cornua Phoebe,
nec circumfuso pendebat in aere tellus
ponderibus librata suis, nec bracchia longo
margine terrarum porrexerat Amphitrite.
Utque erat et tellus illic et pontus et aer,
sic erat instabilis tellus, innabilis unda,
lucis egens aer: nulli sua forma manebat,
obstabatque aliis aliud, quia corpore in uno
frigida pugnabant calidis, umentia siccis,
mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.

Hanc deus et melior litem natura diremit;
nam caelo terras et terris abscidit undas
et liquidum spisso secrevit ab aere caelum.

Proemio
Origine dell'universo

Io canterò dei corpi i mutamenti
in nuove forme. L'intrapreso canto
ispiratemi, o dei, -ché tali forme
pur voi mutaste- e a me ne conducete,
dalla lontana origine del mondo
ai tempi nostri, ininterrotto carne.

Prima del mar, del ciel che tutto copre,
e della terra, un solo volto aveva
in tutto il mondo la natura: Caos
lo dissero; confuso ammasso informe,
nulla se non inerte pondo, semi
discordi, in un congesti di non bene
congiunte cose. Non offriva lumi
ancora al mondo alcun Titan, le corna
non rinnovava la crescente Febe,
né, per il peso delle parti sue
equilibrata, rimanea sospesa
nel circonfuso aere la terra,
né Anfitrite porto avea le braccia
attorno al lungo margine del mondo.
Sebben vi fosse e terra e mare e cielo
instabil era tuttavia la terra,
non navigabil l'onda e l'aria priva
di luce. Nulla avea stabile aspetto
e l'una cosa l'altra contrastava
poiché in un corpo stesso facean guerra
le fredde cose con le calde, l'umide
con le asciutte, le molli con le dure,
con le pesanti quelle senza peso.
Ma Dio infine e una miglior natura
questa lite compose; infatti scisse
dal ciel le terre e dalle terre l'onde,

Quae postquam evolvit caecoque exemit acervo,
dissociata locis concordi pace ligavit.
Ignea convexi vis et sine pondere caeli
emicuit summaque locum sibi fecit in arce.
Proximus est aer illi levitate locoque,
densior his tellus elementaque grandia traxit
et pressa est gravitate sua; circumfluis humor
ultima possedit solidumque coercuit orbem.
Sic ubi dispositam, quisquis fuit ille deorum,
congeriem secuit sectamque in membra coegit,
principio terram, ne non aequalis ab omni
parte foret, magni speciem glomeravit in orbis;
tum freta diffudit, rapidisque tumescere ventis
iussit et ambitae circumdare litora terrae.
Addidit et fontes et stagna immensa lacusque
fluminaque obliquis cinxit declivia ripis,
quae diversa locis partim sorbentur ab ipsa,
in mare perveniunt partim campoque recepta
liberioris aquae pro ripis litora pulsant.
Iussit et extendi campos, subsidere valles,
fronde tegi silvas, lapidosos surgere montes.

ed il limpido ciel dall'aria densa
rese distinto. E poi che tutto questo
ebbe svolto e sottratto al cieco ammasso,
questi pei luoghi dissociati corpi
concorde pace unì. L'igneo e leggera
del concavo del ciel forza rifulse
e si fé spazio al sommo della volta.
Prossima al ciel, per leggerezza e luogo
l'aria poi c'è; di queste assai più densa
trasse la terra gli elementi gravi
dal proprio peso oppressa; il mare attorno
scorrendo tenne le sue parti estreme
e tutto quanto il solid'orbe cinse.
Come così dispose gli elementi,
chiunque fosse il dio, tagliò, divise
la lor confusa mole e, suddivisa,
ne compose ogni parte: da principio
perché non fosse ugual da tutti i lati
arrotondò la terra, a somiglianza
di un grande globo. Allor diffuse i mari
e comandò gonfiassero pei venti
rapidi e i lidi della terra intorno
cingessero. Ed aggiunse e fonti e stagni
immensi e laghi e con tortuose sponde
fiumi declivi cinse, i quali in parte,
diversi per i luoghi, dalla stessa
terra sono assorbiti, in parte al mare
giungono e, accolti in maggior specchio d'acque,
battono il lido invece delle sponde.
Quindi i campi spianò, affossò le valli,
coprì le selve con le verdi fronde
e le rocce innalzò delle montagne.

I - (69-88)

Vix ita limitibus dissaepserat omnia certis,
cum, quae pressa diu fuerant caligine caeca,
sidera coeperunt toto effervescente caelo;
neu regio foret ulla suis animalibus orba,
astra tenent caeleste solum formaeque deorum,
cesserunt nitidis habitandae piscibus undae,
terra feras cepit, volucres agitabilis aer.
Sanctius his animal mentisque capacius altae
deerat adhuc et quod dominari in cetera posset:
natus homo est, sive hunc divino semine fecit
ille opifex rerum, mundi melioris origo,
sive recens tellus seductaque nuper ab alto
aethere cognati retinebat semina caeli;
quam satus Iapeto mixtam pluvialibus undis
finxit in effigiem moderantum cuncta deorum,
pronaque cum spectent animalia cetera terram,
os homini sublime dedit caelumque videre
iussit et erectos ad sidera tollere vultus.
Sic, modo quae fuerat rudis et sine imagine, tellus
induit ignotas hominum conversa figuras.

...Origine della vita - L'uomo

Come così fu posto ogni elemento
in precisi confini, gli astri, a lungo
pressati e ascosti sotto quell'ammasso,
presero a fiammeggiar per tutto il cielo.
Ed affinché di vita ogni regione
priva non fosse, gli astri con gli dei
occuparono il ciel, toccaron l'onde
come dimora ai pesci rilucenti,
dette alle belve asil la terra, e il volo
dette agli uccelli l'agitabil aere.

Mancava ancora un essere animato
più nobile di questi e d'intelletto
alto fornito, che su tutti gli altri
potesse dominar. E nacque l'uomo.
Sia l'abbia fatto con divino seme
l'artefice di tutto, autor del mondo
sia la testé dall'alto ciel divisa
recente terra conservasse ancora
elementi del ciel con essa nato;
mescolatala poi con fluviali onde
plasmò la terra il nato da Giapeto
a immagin degli dei che tutto reggono;
mentre ogni altro animal riguarda prono
la terra, dette all'uomo eretta fronte
di modo che guardar potesse il cielo
e alzare agli astri il volto alto e sublime.
Così la terra, sino allora rozza
e senza forme, trasformata assunse
l'ignota nuova immagine dell'uomo.

I (89-150)

Aurea prima sata est aetas, quae vindice nullo
sponte sua, sine lege fidem rectumque colebat.
Poena metusque aberant nec verba minantia fixo
aere ligabantur nec supplex turba timebat
iudicis ora sui, sed erant sine vindice tuti.
Nondum caesa suis, peregrinum ut viseret orbem,
montibus in liquidas pinus descenderat undas,
nullaque mortales praeter sua litora norant.
Nondum praecipites cingebant oppida fossae,
non tuba directi, non aeris cornua flexi,
non galeae, non ensis erant: sine militis usu
mollia securae peragebant otia gentes.
Ipsa quoque immunis rastroque intacta nec ullis
saucia vomeribus per se dabat omnia tellus,
contentique cibus nullo congente creatis
arbutos fetus montanaque fraga legebant
cornaque et in duris haerentia mora rubetis
et, quae deciderant patula Iovis arbore, glandes.
Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris
mulcebant Zephyri natos sine semine flores;
mox etiam fruges tellus inarata ferebat,
nec renovatus ager gravidis canebat aristis:
flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant,
flavaque de viridi stillabant ilice mella.

... Le quattro età

Prima fiorì l'età dell'oro, in cui
senza vindice alcun o alcuna legge
regnava natural fede e giustizia.
Pena o timor non c'era, né su bronzo
minacciose parole eran scolpite,
né del giudice il labbro paventava
la supplichevol turba, ma sicuri
senza alcun difensore eran gli umani.
E il pino ancor, nei monti suoi reciso
per visitare peregrine terre
non era sceso nelle liquid'onde,
non conoscevan nessun altro lito,
tranne il proprio, i mortali. Non ancora
cingean fossi scoscesi alti castelli;
né dritte tube né ricurvi corni
bronzei, né spade v'erano né elmi:
senza esperienza militar, tranquilla
la gente conduceva ozi beati.
Libera anch'essa e da rastrello intatta,
né da vomere alcun ferita e offesa
ogni ben di per sé dava la terra.
Lieta del cibo procurato senza
penar, la gente raccoglieva i frutti
del corbezzolo e fragole montane,
corniole e more, che ai pungenti rovi
sono attaccate, e ghiande al suol cadute
sotto il proteso intorno arbor di Giove.
C'era un'eterna primavera, e dolce
con tepid'aure zefiro blandiva
fiori sbocciati senza seme. I frutti
recava quindi l'inarata terra,
e, da nessuno dissodato, il campo
di gonfie bionde ariste biancheggiava;
fiumi scorrean di nettare e di latte,

Postquam Saturno tenebrosa in Tartara misso
sub Iove mundus erat, subiit argentea proles,
auro deterior, fulvo pretiosior aere.
Iuppiter antiqui contraxit tempora veris,
perque hiemes aestusque et inaequalis autumnos
et breve ver spatiis exegit quattuor annum.
Tum primum siccis aer fervoribus ustus
canduit, et ventis glacies adstricta pependit;
tum primum subiere domus: domus antra fuerunt
et densi frutices et vinctae cortice virgae;
semina tum primum longis Cerealia sulcis
obruta sunt, pressique iugo gemuere iuveni.
Tertia post illam successit aenea proles,
saevior ingeniis et ad horrida promptior arma,
non scelerata tamen; de duro est ultima ferro.
Protinus inrupit venae peioris in aevum
omne nefas, fugitque pudor verumque fidesque;
in quorum subiere locum fraudesque dolusque
insidiaeque et vis et amor sceleratus habendi.
Vela dabat ventis, nec adhuc bene noverat illos
navita, quaeque diu steterant in montibus altis,
fluctibus ignotis insultavere carinae,
communemque prius ceu lumina solis et auras
cautus humum longo signavit limite mensor.
Nec tantum segetes alimentaue debita dives
poscebatur humus, sed itum est in viscera terrae,

dal verde leccio biondo miel stillava.
Nel tenebroso Tartaro travolto
Saturno, poi che sotto Giove il mondo
fu ridotto, seguì l'età d'argento,
meno buona dell'oro, più preziosa
del fulvo rame, Giove rese brevi
i tempi della primavera antica
ed attraverso inverni, estati, autunni
incostanti e una breve primavera
in quattro tempi suddivise l'anno.
Soltanto allor, da secco calore arsa,
s'infocò l'aria, e, raggelato ai venti,
pendente il ghiaccio apparve. Allor soltanto
comparvero le case. E furon case
ed antri e folte macchie e rami avvinti
insieme con corteccia. Allor soltanto
in lunghi solchi furono nascosti
i semi sacri a Cerere, e dal giogo
gravati, allor gemettero i giovenchi.
Terza successe poi l'età del bronzo,
d'indole più crudel e all'armi orrende
più pronta, tuttavia non scellerata.
Ultima fu l'età del duro ferro.
Tosto nell'evo del peggior metallo
irruppe ogni empietà: vero e pudore
e lealtà fuggir e al posto loro
inganni e frodi subentrar, insidie,
violenza, e dell'aver funesta brama.
Dava le vele ai venti il navigante
né bene ancor li conosceva; i legni
ch'erano stati a lungo in cima ai monti
le ignote onde sfidarono. L'attento
agrimensor con limite sicuro
segnò la terra, un dì comune, come
del sol la luce e l'aure. Né soltanto
al ricco suolo si chiedeano messi

quasque recondiderat Stygiisque admoverat umbris,
effodiuntur opes, iniritamenta malorum;
iamque nocens ferrum ferroque nocentius aurum
prodierat: prodit bellum, quod pugnat utroque,
sanguineaque manu crepitantia concutit arma.
Vivitur ex rapto; non hospes ab hospite tutus,
non socer a genero, fratrum quoque gratia rara est.
Inminet exitio vir coniugis, illa mariti;
lurida terribiles miscent aconita novercae;
filius ante diem patrios inquirit in annos.
Victa iacet pietas, et Virgo caede madentis,
ultima caelestum, terras Astraea reliquit.

e i dovuti alimenti, ma nel cuore
della terra si andò; e le ricchezze
nascoste e poste accanto all'ombra stigte
son tratte fuori, incitamento ai mali.
E già il nocivo ferro usciva e l'oro
più nocivo del ferro: uscì la guerra
che si combatte con entrambi e scuote
con sanguinosa man l'armi sonanti.
Si vive di rapina: non sicuro
è l'ospite dall'ospite; né tale
il suocero dal genero, pur rara
è la concordia tra fratelli. In cuore
l'uom della moglie, questa del marito
la morte affretta. Mescolan veleni
mortalì le terribili noverche;
innanzi tempo ansiosamente scruta
gli anni paterni il figlio. Uccisa, vinta
giace ormai la pietà, Astrea, fanciulla,
ultima dei Celesti, ecco abbandona
grondante sangue la malvagia terra.

VIII - (183-235)

Daedalus interea Creten longumque perosus
exilium tactusque loci natalis amore
clausus erat pelago. "Terras licet" inquit "et undas
obstruat, at caelum certe patet; ibimus illac!
omnia possideat, non possidet aëre Minos".
Dixit et ignotas animum dimittit in artes
naturamque novat. Nam ponit in ordine pennas,
a minima coeptas, longa brevior sequenti,
ut clivo crevisse putes. sic rustica quondam
fistula disparibus paulatim surgit arenis.
Tum lino medias et ceris adligat imas,
atque ita compositas parvo curvamine flectit,
ut veras imitetur aves. Puer Icarus una
stabat et ignarus sua se tractare pericla
ore renidenti modo, quas vaga moverat aura,
captabat plumas, flavam modo pollice ceram
mollibat lusuque suo mirabile patris
inpediebat opus. Postquam manus ultima coeptis
inposita est, geminas opifex libravit in alas
ipse suum corpus motaque pependit in aura.
Instruit et natum "Medio" que "ut limite curras,
Icare", ait "moneo, ne, si demissior ibis,
unda gravet pennas, si celsior, ignis adurat.

...Dedalo e Icaro

Dedalo, odiando Creta e il lungo esilio,
preso da nostalgia del natio loco
era intanto dal mar chiuso all'intorno.
Disse: "Mi vieti pur l'andar per l'onde
e per terra: ma il ciel, libero è il cielo!,
di là ne andremo. Tutto alfin posseggia,
ma l'aria no, Minosse non possiede."
Disse, e il pensier rivolse ad arti ignote
e nuova legge impone alla natura.
Prende difatti delle penne, tosto
le dispone con ordine, iniziando
dalla più corta, fa seguir le lunghe
alle più brevi, sì che le potresti
creder su natural clivo cresciute,
come talvolta in disuguali canne
cresce per gradi rustica zampogna.
Le ferma quindi in fondo con la cera,
con filo alla metà, così fissate
le piega leggermente onde imitare
i veri uccelli. Ed Icaro, fanciullo,
gli stava accanto, e ignaro di toccare
la sua rovina, sorridente in volto
le piume che una vaga aura movea
or prendere tentava, or rammolliva
col pollice la cera e la paterna
mirabil opra col giocar tardava.
Poi che al lavoro diè l'ultima mano,
librò lo stesso artefice il suo corpo
sulle due ali ed ondeggiò sospeso
nell'aria smossa. E diè precetti al figlio:
"Icaro -disse- nel volar, ricorda,
tieni la via di mezzo, onde, se troppo
in basso andrai, le penne non ti gravi
l'onda, o, tropp'alto, non le bruci il fuoco.

Inter utrumque vola. Nec te spectare Booten
aut Helicen iubeo strictumque Orionis ense:
me duce carpe viam!" Pariter praecepta volandi
tradit et ignotas umeris accomodat alas.

Inter opus monitusque genae maduere seniles,
et patriae tremuere manus. Dedit oscula nato
non iterum repetenda suo pennisque levatus
ante volat comitique timet, velut ales, ab alto
quae teneram prolem produxit in aëre nido,
hortaturque sequi damnosasque erudit artes
et movet ipse suas et nati respicit alas.

Hos aliquis tremula dum captat harundine pisces,
aut pastor baculo stivare innixus arator
vidit et obstipuit, quique aethera carpere possent,
credidit esse deos. Et iam Iunonia laeva
parte Samos fuerant, Delosque Parosque relictæ,
dextra Lebinthos erat fecundaque melle Calymne,
cum puer audaci coepit gaudere volatu
deseruitque ducem caelique cupidine tractus
altius egit iter. Rapidi vicinia solis
mollit odoratas, pennarum vincula, ceras.
Tabuerant cerae: nudos quatit ille lacertos
remigioque carens non ullas percipit auras,
oraque caerulea patrium clamantia nomen
excipiuntur aqua, quae nomen traxit ab illo.
At pater infelix nec iam pater "Icare", dixit,

Vola tra sole e mar. Non ti comando
guardar Boote od Elice o la spada
stretta d'Orione. Dietro la mia guida
poniti in via." E mentre del volare
gli dà i precetti, agli omeri le ignote
ali gli adatta. E tra i consigli e l'opra
gli tremavan le mani ed il senile
viso paterno si bagnò di pianto.
Dette a suo figlio i baci che ridare
più non dovea; libratosi sull'ali
gli vola innanzi e teme pe'l compagno,
come l'uccello che dall'alto nido
spinse nell'aria i teneri suoi nati;
e l'esorta a seguirlo e al figlio insegna
l'arte dannosa, e muove ei stesso l'ali
e ansioso spesso a riguardar si volge
quelle del figlio. Il pescatore intento
con la tremula canna a pigliar pesci,
il pastore al bastone, ed il bifolco
al vomero appoggiato, a tale vista
stupiro, e giusto li credetter numi
cui librarsi nel ciel solo è concesso.
E già lasciate alla sinistra parte
e Paro e Delo e la giunonia Samo,
alla destra Lebinto e la feconda
di miel Calimno, a un tratto ecco il fanciullo,
preso a goder di quell'audace volo,
abbandona la guida e, dall'ebbrezza
tratto del cielo, troppo in alto vola.
La vicinanza dell'ardente sole
rende già molle l'odorosa cera
che fissava le penne. E già si scioglie:
scuote le braccia nude, e d'ali privo
più non si regge in aria; e quella bocca
che ancora il padre inutilmente chiama
dalla cerulea è accolta acqua che il nome

"Icare", dixit "ubi es? qua te regione requiram?"

"Icare" dicebat: pennas adspexit in undis
devovitque suas artes corpusque sepulcro
condidit, et tellus a nomine dicta sepulti.

s'ebbe da lui. E l'infelice padre,
padre non più, "Ahi, Icaro -gridava-
Icaro, dove sei? Ove cercarti?"
"Icaro" ancor diceva e sopra l'onde
scorse le penne: maledì sue arti,
diè sepoltura al corpo. Quella terra
col nome del sepolto fu chiamata.

XV - (871-879)

Iamque opus exegi, quod nec Iovis ira nec ignis
nec poterit ferrum nec edax abolere vetustas.
Cum volet, illa dies, quae nil nisi corporis huius
ius habet, incerti spatium mihi finiat aevi:
parte tamen meliore mei super alta perennis
astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum.
Quaque patet domitis Romana potentia terris,
ore legar populi, perque omnia saecula fama,
si quid habent veri vatum praesagia, vivam!

...Immortalità del Poeta

Compiuto ho un'opra che di Giove l'ira
o fuoco o ferro o il tempo distruttore
cancellar non potrà. Quel dì supremo
che alcun poter non ha se non sul corpo,
quando vorrà, mi tronchi pur l'incerta
vita: per sempre alle superne stelle
con la parte miglior sarò innalzato
e rimarrà indelebile il mio nome.
Sul mondo sottomesso, ove s'estenda
la romana potenza io tra le genti
letto sarò, e, s'è concesso al labbro
dei vati il vero presagir, famoso
vivrò per tutti i secoli futuri.

Indice

Catullo

Carmi

I	Il passero	10
III	Morte del passero	12
V	Amiamoci	14
XI	Furio ed Aurelio	16
XIII	Invito a cena	18
XXVI	Vento terribile	20
XXVII	Mesci, o fanciullo	20
XXXI	A Sirmione	22
XLIII	Salve, o fanciulla	24
XLVI	Già primavera	24
XLIX	A Marco Tullio	28
LI	Simile a un dio	26
LVIII	Quella Lesbia, o Celio	28
LXX	Dice la donna mia	28
LXXII	Dicevi o Lesbia	30
LXXV	Per colpa tua	30
LXXVI	Voglio guarire	32
LXXXII	Più cara degli occhi	34
LXXXV	Odio ed amo	34
LXXXVII	Donna non v'è	36
XCIII	A Cesare	36
CI	In morte del fratello	38
CIX	Lieto amore	38

Tibullo

Elegie

I - 1	Pace campestre	42
I - 3	Sconforto e speranza	48
I - 10	Guerra e pace	56
II - 2	Il compleanno dell'amico	62

Propertio

Elegie

I - 1	Cinzia	66
I - 5	Gallo, non desiderare Cinzia	70
I - 11	Le acque di Baia	74
I - 12	Cinzia la prima, Cinzia l'ultima	78
II - 1	A Mecenate	80

Orazio

Odi

I - 1	A Mecenate	88
I - XX	Invito a Mecenate	92
I - XXII	Uomo di pura vita	94
I - XXVIII	Odio o fanciullo	92
II - VI	Ultima meta	96
III - XIII	Fonte Bandusia	98
III - XVII	Le None di dicembre	100
III - XXII	Un pino a Diana	102
III - XXX	Immortalità del Poeta	104

Carme secolare 107

Epodi e Satire

Guerra civile 116

Vino e canto 118

Nemo sua sorte contentus 120

Ovidio

Amori:

III - IX In morte di Tibullo 124

Fasti

(83-118) Arione e il delfino 132

Metamorfosi:

I - Proemio - Origine dell'universo (I-44) 138

I - Origine della vita - L'uomo (69-88) 142

I - Le quattro età (89-150) 144

VIII Dedalo e Icaro (183-235) 150

XV Immortalità del Poeta (871-879) 156

Chiavari
Finito di stampare aprile 1998

Non vi sono note. Ha un titolo leggero, accattivante, originale, se vogliamo: la donna cantata al posto del cantore. Tutto ciò per rendere meno scolastico il lavoro e dare freschezza a un'opera che vorrebbe essere esclusivamente di poesia, anche se di un genere di poesia ora del tutto desueto.

I nomi del titolo sono però quanto mai indicativi: Di queste donne sappiamo poco più di quanto ci dice il Poeta. I nomi sono pseudonimi, com'era usanza. Delle prime tre ci dà notizia Apuleio, nel cap. X del "De Magia". Si chiamavano rispettivamente Clodia, Plania e Hostia. Saperne il vero nome può soddisfare una certa curiosità, ma non per questo ne sappiamo di più di quanto ci dice l'Autore. Unica eccezione Lesbia sulla quale possiamo attingere da Cicerone. Ma in fondo la donna ci interessa non per la sua identità o storicità ma per quanto ha saputo suscitare nell'animo, nell'estro del poeta.

Gaio Valerio Catullo (87/84? a Verona – m. a Roma nel 54 a.C.)

Lesbia= Clodia, sorella-amante di (Lesbio) Publio Clodio il Bello, moglie di Quinto Cecilio Metello Celere.

(sorelle: una moglie di Lucullo, l'altra di Q.Marcio Re)

donna di bellezza, eleganza, ingegno, cultura.

Orazione di Cicerone in difesa di Marco Celio Rufo (la dice esplicitamente amante del più giovane fratello. Aveva giardini, casa presso il Tevere e a Baia, dove faceva entrare giovani secondo le sue voglie e i suoi denari, libidinosa, costume di meretrice, anzi, di sfacciata meretrice ... Clitemnestra quadrantaria.

Nel 57 accompagna il pretore Memmio in Bitinia: la tomba del fratello morto nella Troade.

Cesare, amico del padre, lo invita a pranzo per riconciliarsi con lui.

Vita pura – versi... (morale cristiana nel 76°), il più moderno fra gli antichi poeti.

Amici: Mamurra (Mentula), ricco proprietario di Formia;

Veranio, Quintilio Varo, Asinio Marucino, fratello di A. Pollione;

Caio Licinio Calvo; Publio Alfenio Varo (cremonese); Marco

Celio Rufo; Manlio Torquato, sposo di Vinia Aurunculeia.

Albio Tibullo (51/48? – 19/18)

Cavaliere, Messalla (sped. a. 29 a.C.) Poderi (pedani) fra Tivoli e Preneste.

Questione del *Corpus Tibullianum*.

Panegirico a Messalla (opera scadente, non attribuibile a lui!)

Sulpicia e Cerinto (certamente sua)

Ligdamo. Neera. (Ovidio! il 44 a.C.!) (l. III° El. V v. 18 “natalem primo nostrum videre parentes - cum cecidit fato consul uterque pari” – Tristia el. X l. IV° “ v. 6 idem. (ed altro)

Delia (la bionda Plania, infedele), Nemesi (amore per vendetta: un' avida cortigiana, (il fanciullo Marato).

Intimo, appassionato, anche violento e torbido. Culto vita rustica, natura pigra. Poeta del “suo” amore, non dell'amore.

Personale, diverso dagli altri elegiaci. Sincero, tormentato.

Sesto Propertio (umbro: Spello? Assisi? 50 c.ca – 16 c.ca a.C.)

Il più grande. Intraducibile. Mecenate.

“Cedite Romani scriptores, cedite Grai:

Nescio quid maius nascitur Iliade.” El. 34 l.II”

Cinzia (lui 18 anni) grande amatrice, forse una cortigiana perché libera (prima aveva conosciuto una Licinna) = Hostia (Apuleio), Roscia (altri) Dotta, poetessa,: amata fino e oltre la morte (ermetico? il più moderno? ...Lipparini)

Quinto Orazio Flacco (8/12/65 a.C.a Venosa (tra Apulia e Lucania) – m. il 27 nov. 8 a.C.)

maestro:il padre.ne è memore. A Roma gramm. Orbilio. soggiorno ad Atene. Nel 42 a Filippi: fugge. Torna a Roma, padre morto, terre confiscate, comincia a scrivere Circolo epicureo di Napoli, poi Mecenate..

Satire, Epodi. Scarso successo prime opere, salute malferma. Villetta e fondo da Mecenate. Odi. Rifiuto ad Augusto che lo voleva alla reggia. (Augusto lo canzona:”ometto” ecc.) Virgilio muore (19): incarico al maggior poeta vivente: il Carmen saeculare.

Non “canta”, non “commuove. Spirito indipendente, contestatore ordine politico. Poi si adatta e ama e si interessa esclusivamente della poesia. Malattia, inquietudine, morte. Mecenate, morendo raccomanda ad Aug. di trattarlo come fosse lui stesso. Orazio nomina Aug. suo erede. Muore poco dopo Mecenate, come da lui auspicato. È sepolto sull'Esquilino accanto a Mecenate, 10 giorni prima di compiere 57 anni.

.Non amori, non tormenti. Amicizia. Perfezione di forma, ideale di armonia e di bellezza.

poesia di Orazio: opera letteraria, forse la più alta di tutta l'antichità

P.Ovidio Nasone (v. Tristia)

curiosità: la moglie nata nei “pomiferi Falisci” (Amores 3- XIII-1)

reminiscenze:

Propertio: “Ingenium movit sola Corinna meum” (Am.3 XII-16)

Tibullo: “Flava Ceres...ecc.” (Am. 3 - X-3 e segg.)

Catullo: “Verba puellarum ventus et unda ferunt”(Am.2 –XVI – 45

“Perfer et obdura” (Am. 3-XI – 7)

“Odero, si potero; si non, invitus amabo”

“Sic ego sine te, nec tecum vivere possum”(A.3-XI-35 e segg.)

Lucrezio: “somnus gelidae mortis imago” (Am. 2 – IX – 41)